

XXVI SEDUTA

(ANTIMERIDIANA)

GIOVEDÌ 15 NOVEMBRE 1979

Presidenza del Presidente CORONA

indi

del Vicepresidente CARDIA

indi

del Vicepresidente ARE

I N D I C E

Congedo	1
Mozioni, interpellanze e interrogazioni concernenti la politica di pace, di disarmo e di cooperazione, contro l'installazione di missili in Sardegna (Discussione e svolgimento congiunti):	
CARDIA	8
CHESSA	13
SANNA CARLO	17
DETTORI	20
CASTELLACCIO	26
BUZZANCA	32
SECCI	39
MEDDE	40

La seduta è aperta alle ore 9 e 40.

SATTA GABRIELE, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del 26 ottobre 1979, che è approvato.

Congedo.

PRESIDENTE. Comunico che il consiglie-

re Soddu ha chiesto di poter usufruire di giorni 3 di congedo a far data dal 13 novembre 1979.

Poiché non vi sono osservazioni, il congedo si intende concesso.

**Discussione di mozioni e svolgimento congiunto
di interrogazioni e interpellanze.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione di quattro mozioni, rispettivamente: per una politica di pace, di disarmo e di cooperazione internazionale, contro l'installazione di missili in Sardegna; sulla pace internazionale; sulla installazione di missili in Sardegna; per una politica di pace, di sicurezza, di cooperazione, di reale disarmo bilanciato tra Est e Ovest, contro l'installazione di missili a testata nucleare multipla in Sardegna e per la riduzione delle servitù militari nella nostra Isola.

Se ne dia lettura.

SATTA GABRIELE, Segretario:

Mozione Cardia - Raggio - Angius - Muledda - Berlinguer - Corrias - Barranu - Sechi - Schintu - Orrù per una politica di pace, di disarmo

mo e di cooperazione internazionale, contro l'installazione di missili in Sardegna:

"IL CONSIGLIO REGIONALE

CONSIDERATO che la già difficile situazione internazionale, carica di tensioni e di problemi (quali il sottosviluppo, la fame, la penuria delle risorse, la crisi economica) è oggi resa ancor più grave dalla controversia aperta sull'equilibrio strategico e militare in Europa;

RICORDATA la proposta avanzata dagli Stati Uniti alla NATO di installare in alcuni Paesi dell'Europa occidentale, compresa l'Italia, 108 missili "Pershing 2" e 464 "Cruise";

PREOCCUPATO per le implicazioni e le conseguenze che a questo punto dello sviluppo tecnologico e della saturazione degli arsenali avrebbe una nuova corsa al riarmo;

CONVINTO che tali gravi e complesse questioni debbano essere discusse con la massima serietà ed obiettività, in funzione dei vitali interessi della pace e della cooperazione internazionale, della sicurezza europea e nazionale;

RILEVATA la necessità di superare ogni tendenza a ricercare la soluzione dei problemi e dei contrasti sull'irrigidimento di una politica di blocchi, onde avviare a soluzione i conflitti e le gravi tensioni esistenti ed arrestare i fenomeni di regresso della distensione internazionale;

RITENUTO che per un controllo bilanciato degli armamenti, puntando a misure graduali di disarmo, sia necessario un negoziato che verifichi lo stato reale degli armamenti nucleari in Europa e, ove esistano situazioni in cui risulti alterato l'equilibrio, lo correggano, portandolo al livello più basso;

CONSAPEVOLE che la possibilità di un intervento efficace, tale da porre fine ai fenomeni di sottosviluppo endemico di alcune aree geografiche, tra cui il Mezzogiorno, si fonda innanzi tutto su una politica di pace e di cooperazione internazionale;

CONVINTO che la Regione sarda possa e debba dare perciò un contributo valido in direzione di un vasto movimento per accordi che abbiano come obiettivi il disarmo, la distensione e la pace;

ALLARMATO dalle notizie riportate dalla stampa, secondo le quali la Sardegna sarebbe una delle tre regioni italiane nelle quali verrebbero dislocate alcune decine di missili a testata nucleare multipla "Pershing 2" e "Cruise";

CONSAPEVOLE dei gravi problemi sollevati da un eventuale potenziamento delle installazioni militari che già gravano su tanta parte del territorio sardo (10 per cento), costituendo un notevole limite allo sviluppo economico regionale, soprattutto nel settore dell'agricoltura, della pastorizia, del turismo e della pesca, nonché all'armonico sviluppo urbanistico dei centri abitati;

RICORDATO che tale elevata presenza di installazioni militari e la conseguente presenza di esercitazioni nel territorio regionale sono causa di reiterati e gravissimi incidenti (4, di cui uno mortale nel solo 1978);

impegna la Giunta regionale

a) a verificare con la massima urgenza la fondatezza delle notizie concernenti l'installazione in Sardegna di nuovi missili a testata multipla;

b) ad intervenire presso il Governo nel caso che tali notizie rispondano a verità, affinché sia bloccata l'installazione di tali missili, in considerazione delle argomentazioni sopra sviluppate, previa ampia consultazione delle forze politiche, sindacali, sociali dei rappresentanti degli Enti locali;

c) a promuovere, d'intesa con il Governo la predisposizione di un piano per la riduzione delle installazioni militari nel territorio regionale, e per la riutilizzazione delle zone interessate in funzione produttiva, nello spirito dell'articolo 3, comma primo, della legge 24 dicembre 1976, n. 898;

d) ad acquisire a tal fine tutta la documentazione relativa alla dislocazione di installazioni militari sul territorio regionale ed alla funzione di tali installazioni in relazione alla politica di pace, di cooperazione internazionale, e di progressivo disarmo che lo Stato italiano è impegnato a perseguire nell'ambito delle relazioni internazionali;

e) ad esaminare la possibilità di proporre

modifiche alla legge 24 dicembre 1976, n. 898, al fine di attribuire al Comitato paritetico di cui all'articolo 3, maggiori competenze in ordine all'imposizione di installazioni militari di qualunque genere, anche al di là dei limiti attuali concernenti solo il regime delle servitù;

f) ad istituire, tramite il Presidente della Giunta stessa, un frequente ed organico contatto tra l'Amministrazione regionale e le Amministrazioni degli Enti locali ed i rappresentanti regionali all'interno del Comitato paritetico, onde garantire a questi ultimi una loro effettiva rappresentatività sull'attività del Comitato stesso". (26)

Mozione Anedda - Chessa - Murru - Offeddu sulla pace internazionale:

"IL CONSIGLIO REGIONALE

PREMESSO che l'adesione dell'Italia al trattato per la non proliferazione delle armi nucleari ha confermato la chiara posizione del Paese in seno alla NATO, in obbedienza ad una scelta di libertà, di civiltà e di progresso;

RIBADITA la necessità di preservare in Europa l'equilibrio delle forze, compromesso oggi, in mancanza di un preciso impegno delle parti a risolvere i problemi della pace mondiale, dalle trattative SALT fra le due super potenze;

RIAFFERMATA l'esigenza di restituire all'Europa una propria sovrana capacità strategico-militare nel contesto dell'Alleanza Atlantica;

CONVINTO altresì di dover assumere tutte le iniziative atte ad eliminare qualunque elemento perturbatore del processo di unificazione europea in corso;

impegna la Giunta regionale

ad intervenire presso il Governo affinché vengano prese tutte le misure necessarie perché lo squilibrio fra gli armamenti della NATO e del Patto di Varsavia in Europa sia immediatamente colmato; affinché si adoperi altresì perché in futuro le trattative per un progressivo disarmo generale proseguano, purché l'URSS, sulla base della reciprocità, accetti di fatto tutti i controlli

internazionali". (22)

Mozione Puggioni - Sanna Carlo - Buzzanca - Melis - Piretta sulla installazione di missili in Sardegna:

"IL CONSIGLIO REGIONALE

CONSTATATO che le basi militari occupano attualmente un decimo del territorio della Sardegna;

che la presenza massiccia di basi e di servitù militari nel territorio della Regione rappresenta un vero esproprio dell'autonomia in quanto priva i sardi non solo del diritto fondamentale di gestire il loro territorio, ma anche di vivere nella propria terra, come dimostrano ancora una volta le notizie di questi giorni riguardanti gli espropri per servitù militari nel territorio di Villaputzu;

che la presenza delle installazioni militari e l'uso militare del territorio sono stati ripetutamente causa diretta di danni irreparabili ai cittadini sardi e che più volte sono state rasentate le stragi e le catastrofi (Villasimius, La Maddalena, Samassi, Serramanna, Capo Malfatano);

che fra le installazioni militari sono presenti strumenti ed armi nucleari che fanno già della Sardegna un obiettivo da colpire in caso di conflitto;

CONSIDERATO che la presenza di ulteriori armamenti sul territorio dell'Isola accentuerebbe il suo carattere di obiettivo primario in caso di conflitto;

che la ventilata minaccia della installazione dei missili a testata nucleare Pershing 2 e Cruise rappresenta un'ulteriore certezza di distruzione di tutto il popolo sardo anche perché la presenza dei suddetti missili stravolge le tecniche belliche di difesa e di attacco finora adottate e comporta, in caso di conflitto, la distruzione totale del territorio,

impegna la Giunta regionale

ad impedire, con la mobilitazione di tutta la popolazione, l'installazione di missili nucleari in Sardegna;

a dar vita ad una massiccia campagna di informa-

zione sui problemi connessi alla installazione dei missili e sulla loro natura, con tutti i mezzi disponibili, pubblici e privati (giornali, rotocalchi, RAI-TV, radio e televisioni private, bandi comunali, etc.) e su tutto il territorio dell'Isola nonché attraverso l'acquisto di spazi ampi e adeguati sui quotidiani regionali e per mezzo della stampa, diffusione e affissione capillare di un manifesto; a promuovere, anche con il contributo delle forze sindacali, dei partiti politici, degli intellettuali, degli organismi di base e degli Enti locali una giornata di lotta e di manifestazioni contro l'installazione dei missili, per la pace e il disarmo, il 20 novembre, prima del dibattito in Parlamento sul tema dei missili Pershing e Cruise e, comunque, il giorno antecedente il dibattito parlamentare in questione; a indire a brevissimo termine un referendum regionale consultivo per sottolineare, con un voto popolare, la volontà del popolo sardo non solo ai fini immediati di liberazione della Sardegna dal pericolo, ma come contributo alla lotta che si svolge in tutto il mondo per la conquista della pace e del disarmo mondiale". (23)

Mozione Dettori - Soddu - Gianoglio - Are - Asara - Atzeni - Atzori Angelo - Becciu - Boi - Demartis - Franceschi - Isoni - Ladu - Mela - Moretti - Mura - Oppi - Puddu - Rojch - Saba Benito - Secci - Serra - Tidu - Zurru per una politica di pace di sicurezza, di cooperazione, di reale disarmo bilanciato tra Est ed Ovest, contro l'installazione di missili a testata nucleare multipla in Sardegna e per la riduzione delle servitù militari della nostra Isola:

"IL CONSIGLIO REGIONALE

PREMESSO che la politica di pace, di distensione tra le grandi potenze mondiali rimane l'obiettivo di fondo e prioritario per tutti i popoli e per tutti i paesi;

CONSIDERATO che solo il mantenimento e il consolidamento di questo obiettivo potranno promuovere concreti avanzamenti sulla strada del progresso per tutte le nazioni ed in particolare per le zone sottosviluppate tra cui il Mezzogiorno d'Italia e la Sardegna;

RICORDATO che la funzione dell'Europa nel rafforzamento della pace mondiale resta sicuramente essenziale e determinante;

VALUTATO che detta funzione può essere salvaguardata ed arricchita solo assicurando un reale equilibrio militare tra Est ed Ovest;

CONSTATATO che detto reale equilibrio risulta gravemente alterato dalle Nazioni del Patto di Varsavia con l'attuale produzione e la già avvenuta installazione di diverse centinaia di missili SS-20 a testata nucleare multipla che, con una gittata di 4.400 Km, sono in grado di colpire qualunque bersaglio strategico europeo-occidentale;

RILEVATO che il riequilibrio delle forze militari tra i Paesi dell'Europa Orientale ed Occidentale è ritenuto necessario ed urgente dalla grandissima maggioranza delle forze politiche italiane;

VALUTATO che una garanzia di riequilibrio potrà aversi, in mancanza di ritiro degli SS-20, solo con la decisione di avviare subito la produzione di missili con le stesse caratteristiche di quelli del Patto di Varsavia, missili correntemente indicati col nome di Pershing 2 e Cruise;

CONVINTO che il mantenimento dell'equilibrio delle forze non deve essere l'occasione per una nuova corsa agli armamenti, disastrosa per tutti, né deve ostacolare ogni tentativo di ridurre in modo bilanciato e controllabile, come è avvenuto per i Salt 2, il livello di tale equilibrio;

CERTO che solo uno spirito di massima apertura nel negoziato Est-Ovest può influire in modo decisivo sulla prosecuzione della politica di distensione in una interpretazione non unilaterale degli accordi di Helsinki;

RITENUTO che i tempi intercorrenti tra le prevedibili decisioni sui Pershing 2 e sui Cruise e la loro pratica attuazione consentano, se esiste una reciproca buona volontà, di avviare trattative utili, di compiere gesti concreti e significativi in vista di una parallela riduzione delle forze, di integrare le eventuali intese raggiunte nel campo strategico con altre positive intese ai diversi livelli;

CONSAPEVOLE che una politica di sicurezza e di pace può svilupparsi con il costruttivo apporto dell'Italia solo se noi sapremo onorare, per

la nostra parte, gli impegni derivanti dall'Alleanza atlantica ed intensificare gli sforzi per la mutua convivenza in Europa e nel mondo sulla base di un equilibrio politico e militare realistico al minore livello possibile;

CONVINTO che la pur necessaria coerenza alla collocazione internazionale del nostro Paese non possa annullare la sua fondamentale caratteristica di Stato regionalistico che valorizza ed esalta le autonomie locali;

PREOCCUPATO che un atteggiamento non rispettoso delle prerogative di autonomia delle Regioni possa ancora una volta concretizzarsi a danno della Sardegna indicata, da varie fonti, come una delle destinatarie delle installazioni missilistiche nucleari;

RITENUTO che una simile eventualità non risponda assolutamente agli interessi della nostra Isola già tanto pesantemente gravata, in termini quantitativi e qualitativi, della presenza militare in numerose zone;

CONVINTO che detta presenza militare così estesa condizioni negativamente un autonomo, libero e democratico disegno di crescita civile ed economica per le zone interessate e per tutta l'Isola;

RICORDATO che dette basi militari hanno provocato, in occasioni diverse numerosi e gravi incidenti a danno di persone e di cose;

PRECISATO che la Sardegna, e per essa la Regione, ha il diritto-dovere di rivendicare al proprio territorio la destinazione più consona ad incentivarne lo sviluppo;

impegna la Giunta regionale

— a promuovere ogni azione presso il Governo centrale che incoraggi la prosecuzione, da parte del nostro Paese, di una politica di pace, sicurezza, di cooperazione e di disarmo;

— a rappresentare al Governo centrale l'esigenza di pervenire ad un equilibrio bilanciato delle forze militari nel nostro continente mediante opportune trattative Est-Ovest che abbiano come base la immediata interruzione della produzione e della installazione di missili nucleari a testata multipla all'interno dei confini europei;

— a porre in essere ogni opportuna iniziativa utile all'accertamento della fondatezza o meno delle notizie concernenti l'installazione in Sardegna di missili nucleari Pershing 2 e Cruise;

— ad esperire ogni azione che consenta di bloccare eventuali programmi di installazione in Sardegna dei missili nucleari in questione;

— a predisporre una indagine che accerti le reali ubicazioni delle servitù militari e delle zone militarizzate in Sardegna al fine di poter disporre di uno strumento di conoscenza della materia valido ed aggiornato che consenta un controllo più ragionato e documentato di tutto questo settore;

— a predisporre, d'intesa col Governo, un piano che preveda la riduzione, nel territorio regionale, delle installazioni militari e delle aree vincolate per scopi militari nonché la sollecita dimissione delle aree del demanio militare non più strategicamente e/o tatticamente utili;

— a promuovere tutte le iniziative che inducano le autorità militari a concordare con la Regione l'effettuazione delle esercitazioni militari onde consentire che il loro svolgimento avvenga col massimo di sicurezza per le persone e le cose dei Sardi". (24)

PRESIDENTE. Sullo stesso argomento sono state presentate anche alcune interpellanze e interrogazioni che vengono svolte congiuntamente. Se ne dia lettura.

SATTA GABRIELE, *Segretario*:

Interpellanza Moretti - Secci sulle servitù militari:

"I sottoscritti, vista la situazione insostenibile delle servitù militari che occupano gran parte della superficie dell'Isola, in misura eccessiva rispetto alle reali necessità, con impianti spesso inutilizzati ed inutilizzabili, in cui l'unico aspetto comprensibile è dato dai reticolati e dalle scritte "ZONA MILITARE - CONFINE INVALICABILE" (un caso molto evidente è dato dall'ex caserma Luciano Manara e dalla polveriera di Listincheddu di Ozieri, in gran parte inutilizzate o affidate a privati). Il Comune di Ozieri,

come altri Comuni della Sardegna, vedi Olbia, La Maddalena, Alghero, Nuoro, Cagliari etc. hanno da tempo suscitato il problema, ma senza esito; considerato che gran parte di tali strutture potrebbero assai proficuamente essere utilizzate per usi civili, a disposizione degli Enti locali che ne facciano richiesta, interpellano il Presidente della Giunta regionale e l'Assessore degli enti locali per conoscere quali iniziative vogliano attuare immediatamente nei confronti del Governo centrale e sui beni demaniali per risolvere il problema, nel contesto più generale del destino delle servitù militari in Sardegna". (58)

Interpellanza Puggioni - Buzzanca sulla esplosione di un missile nel cielo di Villaputzu e sul ripetersi di incidenti legati alla presenza di basi militari:

"I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente della Giunta regionale per sapere se risponda a verità la notizia, riportata dall' "Unione Sarda" dell'8 novembre 1979, secondo cui un missile lanciato alcuni giorni orsono dal perimetro missilistico di Capo S. Lorenzo, sarebbe stato fatto esplodere in aria al disopra delle campagne circostanti determinando uno spostamento d'aria talmente violento da sollevare in aria due persone che al momento si trovavano in località "Perda Siddas".

A tale proposito gli interpellanti ricordano altri fatti consimili:

— 13 febbraio 1978 un cacciabombardiere perde una bomba di 500 libbre che cade su Capo Malfatano mandando in frantumi le rocce del litorale e seminando il panico fra i pastori e i turisti che in quel momento si trovavano a pochissima distanza;

— marzo 1971 un reattore F 104 si schianta vicinissimo alla strada tra Cagliari e Sarroch;

— 1972 un supersonico si schianta nelle campagne di Arborea;

— 17 agosto 1978 un siluro di più di tre metri carico con 50 Kg. di tritolo affiora fra i bagnanti a Porto Budello vicino alla base di Teulada;

— 25 luglio 1978 un aereo della RAF si schianta a pochi passi da un albergo sulla spiag-

gia di Villasimius provocando panico tra i bagnanti e choc a molti di essi. L'aereo era carico di munizioni;

— 8 agosto 1978 un jet militare perde tre serbatoi supplementari e tre razzi che cadono vicinissimi a Samassi. I serbatoi hanno provocato nei campi immensi crateri e rischiato di falciare contadini che lavoravano nei campi; i razzi sono stati trovati qualche giorno dopo da contadini;

— 9 settembre 1978 in un podere vicino alla base di Decimo viene trovato un ordigno inesplosivo di probabile dotazione degli aerei militari;

— i pescatori di Marceddì sono stati più volte mitragliati dagli aerei militari ed uno di essi ha perso un arto. Una recente ordinanza emessa nel marzo del 1979 dalla Capitaneria di porto di Carloforte vieta di fatto la pesca e il traffico nel braccio di mare tra Marceddì e Capo Frasca;

— 20 settembre 1977 circa 70 miglia a sud di Cagliari un sommergibile americano ad armamento nucleare, l'FSN 653 RAY, urta il fondo marino. La stampa ne dà notizia il 23. Il segreto impedisce di controllare la portata del fatto e le sue conseguenze.

A La Maddalena, dove sono di stanza i missili nucleari, per stessa ammissione del CNEN e dell'ISS, non esiste nessun piano di emergenza per l'evacuazione della popolazione nè alcun impianto locale di controllo rapido delle variazioni di radioattività.

Tenuto conto del continuo ripetersi di incidenti legati alla presenza di basi militari di ogni tipo sul territorio della nostra Isola, i sottoscritti interpellanti chiedono di conoscere quali iniziative il Presidente della Giunta intenda prendere per sottrarre le popolazioni dell'Isola ai continui pericoli cui una militarizzazione selvaggia li sta sottoponendo". (59)

Interpellanza Puggioni - Buzzanca sugli espropri ad uso militare del territorio della Sardegna:

"I sottoscritti, in riferimento alla notizia apparsa sull' "Unione Sarda" dell'8 novembre 1979 secondo cui il comandante della base militare di Perdasdefogu ha spedito una serie di diffi-

de ad una ventina di contadini intimando loro di abbandonare i terreni (circa 500 ettari di pascoli e vigneti) in zona di Murtas che finora erano stati tenuti in condominio con i militari,

— tenuto conto che malgrado le dichiarazioni contrarie di responsabili personalità politiche nazionali la consistenza e l'estensione delle basi militari tende continuamente ad aumentare: espropri nella zona di Monte Arci per probabili basi missilistiche; espropri a Monte Urtigu nel Montiferru e a Monte Linas nel Guspinese; requisizione prevista di una vasta zona prospiciente la costa di Cabras in località S. Salvatore; a Pula, Villa S. Pietro, Sarroch in data 23 luglio 1979 espropri per una stazione radiogoniometrica;

— tenuto conto che lo sviluppo economico e sociale della Sardegna è violentemente e proditoriamente impedito dalla militarizzazione massiccia, progressiva e selvaggia dell'Isola;

— tenuto conto che è dovere del Consiglio regionale e della Giunta tutelare gli interessi del popolo sardo;

— tenuto conto che la pazienza e la sopportazione della popolazione sarda rischia ormai di esaurirsi e che questo potrà avere conseguenze imprevedibili e difficilmente controllabili;

— tenuto conto che il Governo italiano, più volte sollecitato, si è dimostrato insensibile;

— tenuto conto del comportamento e delle iniziative politiche prese dalla popolazione del Friuli e dei risultati ottenuti, chiedono di interpellare il Presidente della Giunta regionale per conoscere quali iniziative intenda prendere per tutelare la sicurezza, la salute, la vita sociale ed economica dei sardi". (60)

Interrogazione Pili - Casula - Oggiano - Castellaccio su notizie stampa circa l'installazione di missili nucleari Pershing Cruise in Sardegna:

"I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente della Giunta regionale per conoscere le iniziative già intraprese o che intenda intraprendere per accertare la veridicità delle notizie apparse sulla stampa locale e nazionale circa l'eventuale installazione in Sardegna di 40 missili a testata nucleare multipla del tipo Pershing 2 e Cruise. Ricordando che l'Isola e la popolazione

sarda già subiscono troppe onerose servitù militari che hanno devastato il territorio, hanno impedito ed impediscono l'utilizzo produttivo ed ambientale delle risorse naturali di vaste zone e che, tra l'altro, sono molto spesso sorte o con il consenso o all'insaputa delle stesse autorità regionali; chiedono ancora se, al fine di prevenire la definizione di eventuali trattative del Governo nazionale con il Comando delle forze armate della NATO, non sia opportuno che lo stesso Presidente della Giunta intervenga ed interessi il Capo del Governo per avere assicurazioni sulla fondatezza delle notizie ed in questo caso riferirne al Consiglio regionale perché possa essere espressa la più ferma opposizione a qualsiasi ulteriore forma di armamento in Sardegna e possa essere semmai rivendicata una graduale riduzione degli attuali armamenti e servitù per conseguire la totale eliminazione.

La presente interrogazione ha carattere d'urgenza". (95)

Interrogazione Buzzanca - Puggioni sull'installazione in Sardegna di missili nucleari Pershing 2 e Cruise:

"I sottoscritti, in relazione alle notizie secondo cui in Sardegna saranno dislocate alcune decine (circa 30 unità) dai 572 missili a medio raggio Pershing 2 e Cruise che gli USA vogliono installare in Europa; considerata la natura strettamente offensiva di detti missili che accentuerebbe per la Sardegna il carattere di roccaforte offensiva; considerato che detti missili, come tutti gli armamenti (nucleari e non) della NATO e USA presenti in Sardegna potrebbero essere usati in qualsiasi momento ad assoluta discrezione dei rispettivi comandi militari; considerato il danno irreparabile oltre quello che già deriva alla Sardegna ed ai cittadini sardi della presenza dei suddetti armamenti; considerato che, comunque, la presenza di ulteriori armamenti nucleari aggrava la posizione della nostra Isola quale obiettivo primario in caso di conflitto e quindi raddoppia il pericolo per la vita e la sicurezza dei sardi, chiedono di interrogare il Presidente della Giunta regionale per sapere se dette notizie corrispondano a verità e in caso affermativo se sia

VIII LEGISLATURA

XXVI SEDUTA

15 NOVEMBRE 1979

stata messa a conoscenza di ulteriori e più esatte informazioni da parte delle fonti NATO a Bruxelles e di quelle politico-militari di Roma che avrebbero diramato le notizie stesse; chiedono, inoltre, di conoscere quali iniziative la Giunta intenda adottare per evitare l'installazione di questi nuovi armamenti che sarebbero una nuova beffa in dispregio della sicurezza dei sardi e della loro netta e più volte rimarcata opposizione alle installazioni militari". (96)

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare per illustrare la mozione numero 17 l'onorevole Cardia, in qualità di firmatario.

CARDIA (P.C.I.). Signor Presidente, colleghi del Consiglio, non è certo la prima volta che questo Consiglio affronta temi di portata essenziale, non soltanto per la nostra Isola ma direi per l'umanità tutta.

Io vorrei limitarmi a ricordare un'altra occasione — anche abbastanza recente — in cui l'Assemblea si esprime unitariamente a favore di una politica di pace, di solidarietà e di cooperazione internazionale nella quale la Sardegna svolgesse quindi un ruolo attivo, un ruolo promozionale, un ruolo proprio di una Regione a statuto speciale. Mi riferisco all'ordine del giorno che è stato approvato nella scorsa legislatura in occasione delle iniziative per "l'anno internazionale del fanciullo".

Certo, ad un esame affrettato potrebbe forse sembrare che quel documento non sia attinente con la discussione che svolgiamo oggi, ma, a ben guardare, gli impegni che prendemmo allora sono profondamente legati al discorso che facciamo oggi, alla politica che vogliamo perseguire, al ruolo che vogliamo attribuire alla nostra Isola in un contesto nazionale e sovranazionale.

Concludemmo, infatti, il dibattito della primavera scorsa ribadendo una volontà ben precisa da parte del Consiglio regionale: quella cioè di affrontare i problemi dell'infanzia ma, più in generale i problemi della fame, i problemi del sottosviluppo di intere aree del mondo, i problemi di 2 miliardi di affamati del pianeta, facendo tutto quanto era in nostra facoltà per concorrere a sviluppare un clima di distensione e

cooperazione internazionale, senza il quale io credo che non sia pensabile non già risolvere, ma neanche affrontare problemi di tale momento. E' a questo responsabile, coraggioso impegno che, a nostro avviso, deve riferirsi anche ogni valutazione ed ogni orientamento sul drammatico problema del potenziamento — taluni purtroppo preferiscono chiamarlo adeguamento — delle armi nucleari euro-strategiche e convenzionali.

Ebbene, in merito alle controversie sull'equilibrio strategico-militare in Europa e alla proposta che è stata avanzata dagli Stati Uniti e dalla Nato di installare 572 missili a testata nucleare in alcuni Paesi dell'Europa occidentale tra cui l'Italia (per l'Italia si è anche quantizzato ora il numero: 112), io credo che sia giusto avanzare due rilievi di fondo. In primo luogo: l'inopportunità di invischiarci in una disputa statistica su cifre e su numeri relativi agli armamenti di teatro e a quelli strategici attualmente in possesso delle due superpotenze perché, francamente, per chi abbia — ad esempio — seguito con attenzione quanto riportato dalla stampa in queste settimane (ed è tanto, perché tanto si è scritto) credo sia estremamente problematico farsi un'idea precisa della situazione stante la notevole ambiguità delle cifre relative alle forze convenzionali contrapposte in Europa.

Su questi dati, i pareri — sappiamo — sono assai discordanti; credo che sarebbe davvero inopportuno — e vorrei dire anche rischioso — dare oggi per scontata da parte nostra, in questa fase delle conoscenze disponibili, la preponderanza bellica dell'una o dell'altra potenza militare; questa decisione impone, invece, sia paragoni quantitativi, come è stato ricordato, sia paragoni qualitativi sugli eserciti in campo, sia poi la valutazione di tutta una serie di settori e fattori diversi: fattori strategici, fattori geografici, di schieramento, di possibilità di rinforzo, di addestramento, di supporto logistico e così via.

In secondo luogo, pensiamo che non si possa discutere di problemi inerenti alla sicurezza e alla difesa e, quindi, di problemi, anche, di equilibri militari, considerandole soltanto questioni meramente tecniche, questioni cioè da lasciare innanzitutto in mano agli esperti; questioni

avulse, allora, dai due grandi temi che mi pare opportuno richiamare.

Innanzitutto la difficile situazione internazionale che oggi, per riconoscimento unanime, è caratterizzata da numerosi focolai di tensione e da conflitti, certo locali, che però rischiano sempre più di avere ripercussioni gravi a livello più generale. Tale aggravamento del quadro internazionale chiede che si cammini concretamente attraverso un processo di distensione; richiede che si perseguano nuove forme di cooperazione internazionale per giungere anche a delineare un nuovo ordine economico mondiale.

Noi dobbiamo anche dire che accogliamo, perciò, con soddisfazione la notizia riportata nei giorni scorsi dalla stampa che la Commissione esteri del Senato americano ha approvato una mozione nella quale raccomanda all'Assemblea la ratifica del "Salt 2". Certo, si tratta soltanto di un primo passo — di un passo iniziale, non di quello decisivo — per la definitiva approvazione di un accordo che, a tutt'oggi, rimane il più importante realizzato nel campo del controllo degli armamenti e al quale riteniamo debba seguire, al più presto, l'inizio delle trattative per il "Salt 3", per un accordo quindi successivo.

La seconda considerazione, dalla quale riteniamo non si possa prescindere, è la conseguenza che avrebbe oggi una eventuale impena della corsa al riarmo: oggi, cioè in questa fase; a questo punto dello sviluppo tecnologico, e a questo punto, anche, della saturazione degli arsenali mondiali; poiché le armi, lo sappiamo, sono sempre più sofisticate e sempre più micidiali e sono quindi anche sempre meno controllabili.

Per esempio, in relazione ai "Cruise", ai missili, cioè, che dovrebbero eventualmente essere installati in Italia, gli esperti sostengono che la produzione di questi nuovi vettori nucleari comporterebbe in realtà la fine di ogni possibilità di controllo degli armamenti nucleari; ebbene, il rischio, concreto allora, non fantascientifico, è quello di continuare in una spirale perversa; è quello di arrivare ad una soglia oltre la quale, in realtà, non soltanto si fa irreparabile il potere distruttivo che c'è a disposizione,

ma può diventare impossibile ogni controllo, fino a dissolvere le basi stesse della sicurezza e le condizioni stesse della sicurezza.

D'altronde io credo che episodi come quello dei giorni scorsi, cioè dell'allarme che è stato dato in base ad un errore tecnico, ci debbano far riflettere su quell'equilibrio del terrore sul quale è sospesa tutta l'umanità; sull'assurdità, soprattutto, inerente al fatto che per ottenere la ratifica di un accordo che va in direzione di un controllo e di una limitazione delle armi strategiche, si debba, da una parte, aumentare le spese militari, e dall'altra, premere perché in Europa si installino nuove armi: è veramente una logica perversa questa che non possiamo accettare, che non possiamo accogliere.

In questo senso, francamente, a costo di sembrare semplicisti in questo discorso, e aldilà anche di tante teorie di tattica militare, non si possono non accogliere interrogativi di fondo che avanzano da tanta parte della popolazione: quale è il prezzo in miliardi di dollari di questo equilibrio sempre più armato, non sempre meno armato? Quale lo spreco di risorse, lo spreco di energie umane, anche di intelligenze che vengono sempre più assorbite dallo sforzo di rendere sempre più efficaci e micidiali gli armamenti?

A costo di sembrare ingenui, noi non possiamo francamente non condividere l'osservazione che è stata avanzata recentemente anche dalle associazioni di ispirazione cristiana: che la pace, cioè, si prepara — e la si garantisce — con la giustizia; con un contratto di solidarietà fra i popoli e non con rampe di missili. Impegno, quindi, di tutta l'opinione pubblica per il disarmo, per la riduzione equilibrata delle forze militari, per creare una comune volontà degli Stati di condurre il mondo attraverso vie nuove, le vie, cioè, di una autentica sicurezza internazionale, del rispetto reciproco, del progresso attraverso la costruzione di un nuovo ordine economico internazionale, che sia fondato però sulla giustizia, sull'eguaglianza dei diritti e dei doveri, sulla cooperazione. Così suonava (per ricordare anche pronunciamenti che in questo periodo si sono avuti) l'appello delle organizzazioni combattentistiche, appello rinnovato e accolto anche dal Pontefice.

Da tutte queste considerazioni deriva allora, a nostro avviso, la necessità di affrontare questo argomento, così delicato e così complesso, con serenità; di affrontarlo con obiettività, con serietà, soprattutto scevri da ogni spirito di parte e decisi a respingere ogni strumentalizzazione possibile. Preminente riteniamo debba essere perciò lo sforzo per migliorare il clima politico internazionale, per dissipare, quindi, sospetti, diffidenze; per cercare di attenuare le tensioni e di risolvere i conflitti in atto.

Preminente deve essere la ricerca coraggiosa di nuove forme di cooperazione internazionale che siano basate sui principi della sovranità nazionale, che siano fondati sui principi della non ingerenza negli affari interni di ogni Paese e che siano rivolte a promuovere l'autonomia e lo sviluppo dei popoli emergenti.

Ora, sia le posizioni assunte in merito dagli altri Stati europei, sia le posizioni prese nazionalmente dai partiti, sono note.

Io credo che esse, al di là delle posizioni di consenso o di dissenso incondizionato, si possono schematicamente poi ridurre a due: una è quella della cosiddetta clausola dissolvente, quella cioè che propone di avviare insieme la produzione dei missili e le trattative, ed eventualmente di bloccare poi l'installazione dei missili in corso, se le trattative dovessero rivelarsi positive, se dovessero condurre a buon fine; la seconda posizione è quella invece che, non ritenendo esistano attualmente elementi decisivi per valutare lo stato dell'equilibrio militare in Europa, reputa indispensabile, innanzitutto, una verifica rigorosa della condizione reale degli armamenti, che coinvolga quindi il sistema del Patto atlantico e il sistema del Patto di Varsavia.

Se da tale verifica dovesse scaturire confermata la teoria della rottura attuale dell'equilibrio, questa posizione ritiene che, allora, l'equilibrio debba essere ripristinato ma portando la parità al livello più basso e non a quello più alto, e quindi rimuovendo quei fattori — in questo caso di missili si tratta — che dovessero risultare causa del turbamento dell'equilibrio e smantellando le postazioni di missili di qualsiasi potenza; perché, se dovesse essere conferma-

to l'allarme che alcune forze hanno lanciato, di una eventuale preponderanza dell'Unione Sovietica, si dice che in tal caso si dovrebbe bloccare la produzione e l'installazione dei missili "SS-20", ma non già puntare alla produzione di nuovi missili da parte delle forze contrapposte.

Questa è dunque la seconda posizione ed è la posizione che porta avanti il Partito Comunista, il quale non intende mettere in discussione, né le alleanze del nostro Paese, né le esigenze della nostra difesa e della nostra sicurezza, né infine il valore e la necessità dell'equilibrio delle forze militari. Però non ci convince affatto che la decisione di procedere ad un riarmo di tal fatta e la ricerca di nuove posizioni di forza contrattuale possono agevolare, possono dare maggiore persuasività ad un negoziato: ci sembra che questa linea corrisponda, in realtà, ad una logica di sospetto, ad una logica di diffidenza e che, in realtà, rischi poi di dare luogo a uno squilibrio davvero grave, consentendo una spirale che poi finirà col rendere sempre più problematica, sempre più difficile la trattativa.

La realtà è però che il dibattito in corso rappresenta un esame assai importante per tutte le forze politiche: un esame al quale l'Europa ha un suo interesse vitale e autonomo, perché è in gioco in realtà la distensione europea, perché è in gioco quel processo di faticoso ma graduale dialogo fra i due blocchi che ha consentito poi nell'ultimo decennio in Europa che avanzasse una crescente cooperazione tra Oriente e Occidente.

Allora, la domanda che oggi noi dobbiamo porci è questa, colleghi del Consiglio: come intendiamo noi inserirci in questo dibattito nazionale ed europeo? E, in particolare, quale posizione noi esprimiamo di fronte alle ventilate ipotesi, di fronte alle notizie di eventuali installazioni di missili nucleari in Sardegna?

Noi, dal canto nostro, riteniamo indispensabile un approccio che sia davvero autonomistico al tema della nostra sicurezza, nell'ambito, ovviamente, della sicurezza collettiva della nazione e dell'Europa. E, se è vero che l'alternativa attualmente è questa: o il controllo bilanciato degli armamenti che punti su misure graduali

di disarmo, oppure la rincorsa al riarmo. Ebbene, la nostra Regione ha da riflettere seriamente sulle implicazioni che certe scelte comportano per il proprio territorio regionale e le voci di eventuali installazioni di missili nucleari in Sardegna non fanno che rendere in realtà ancora più allarmante il quadro — che è peraltro assai grave — delle servitù militari nell'Isola.

La situazione è nota e io non mi dilungherò ad elencarla. Il nostro Gruppo, ad esempio, nella scorsa legislatura ha presentato una mozione, ben nove interpellanze e una interrogazione, a nessuna delle quali, peraltro, la passata Giunta si è sentita in dovere di dare risposta.

Eppure si trattava di questioni di non secondaria importanza, poiché l'elevato tasso di installazioni militari, la presenza di diciotto basi militari in Sardegna hanno comportato e comportano attualmente una limitazione grave per lo sviluppo dell'economia isolana, soprattutto nei settori trainanti: quello agricolo, quello pastorale; ma anche in quei settori che vorremmo potenziare: quello turistico, quello della pesca. Ciò aggrava la situazione di uno sviluppo che è già reso precario dalla crisi economica; non solo, ma tale grave limitazione costituisce anche un permanente attentato alla sicurezza delle popolazioni isolate.

Basta scorrere i giornali di questi anni: è un susseguirsi continuo di incidenti causati dalle esercitazioni militari; è un susseguirsi continuo di scontri con le popolazioni, con gli enti locali; l'ultimo in ordine di tempo è evidenziato dalla vicenda di Villaputzu, originata dalla diffida, che è stata inviata ai contadini della zona, di abbandonare immediatamente 500 ettari di terreno, che fu — è vero — espropriato nel '59 dal Demanio militare, ma i cui proprietari non sono stati ancora indennizzati. E non possiamo peraltro sottacere anche il limite grave che le installazioni militari comportano per lo sviluppo urbanistico dell'Isola.

Prendiamo soltanto il caso, che è emblematico, del capoluogo dell'Isola: dalla Sella del Diavolo a Calamosca, da Buoncammino al lungomare Colombo, fino a lunghi tratti della spiaggia del Poetto, a lunghi tratti della costa del Golfo degli Angeli è possibile a tutti verificare

la portata di tali limitazioni. Quasi tutti i luoghi più suggestivi di Cagliari — e non soltanto di Cagliari ma anche del suo retroterra — sono deturpati da reticolati, sono deturpati da cartelli di divieto di transito. Questo evidenzia un limite grave ad un armonico sviluppo della nostra città, del capoluogo dell'Isola.

Di fronte a queste situazioni, colleghi del Consiglio, bisogna pur chiarire con decisione, con fermezza quale deve essere la nostra vocazione di Regione a statuto speciale, quale ruolo noi intendiamo assumere quindi nell'ambito nazionale, nell'ambito europeo e in quello sovranazionale. Va esplicitato, cioè, da parte di ogni forza politica, se riteniamo che la possibilità di uno sviluppo equilibrato della nostra economia si debba affidare ad un uso produttivo del territorio, con conseguente diminuzione delle installazioni delle servitù militari, o se invece questo debba poggiare sulla trasformazione dell'Isola in una santabarbara pronta ad esplodere in qualsiasi momento.

Va detto cioè, con chiarezza, se noi intendiamo svolgere un ruolo non marginale per la difesa della pace, per il consolidamento della distensione e della cooperazione internazionali, fondato quindi sui principi della sovranità nazionale, o se invece riteniamo utile rappresentare una base, non secondaria, francamente, della nuova corsa al riarmo. Se, insomma, quest'Isola deve essere un avamposto di guerra o non piuttosto un avamposto di pace, un centro di traffici pacifici, produttivi, al centro del Mediterraneo, al centro dell'Europa.

Questo è un po' il bivio di fronte al quale noi ci troviamo. E il gioco, allora — è evidente — è qualcosa di più che lo specifico problema in oggetto dell'installazione delle servitù militari. Il gioco, signor Presidente, attiene alla concezione stessa della nostra autonomia speciale, al senso di questa concezione, ai contenuti con cui noi vogliamo riempire la concezione della nostra autonomia. Il gioco è il fatto, cioè, che questo strumento di autogoverno del Popolo sardo debba servire allo sviluppo di questo popolo; debba servire alla sua rinascita, al suo collegamento con i settori più vivi, con i settori più moderni della società e della cultura attuale, o debba invece

tradursi, come rischia di essere, in semplice occasione di rattrappimento, in occasione di mortificazione del proprio potenziale produttivo, quand'anche non di distruzione vera e propria.

Per noi, allora, oggi il banco di prova è quello di riuscire a saldare insieme i nostri interessi locali, gli interessi di una Regione di uno Stato nazionale, con interessi, però, più generali. La difficoltà, io credo, del nostro impegno oggi è quella di non limitarci a motivare il rifiuto dei missili con un no di tipo egoistico, localistico: (non li vogliamo, metteteli altrove; insomma, se li prenda chi ha voglia di prenderli), il problema, io credo — per questo come per altri aspetti, non solo per gli aspetti delle servitù militari —, è quello di considerare veramente la Sardegna come parte integrante dello sviluppo dell'Italia, dello sviluppo del Mediterraneo e dell'Europa.

Ed allora la forza delle nostre argomentazioni, il riuscire ad essere un valido interlocutore anche per il Governo nazionale deve risiedere nella capacità nostra di collocarci in questo contesto più ampio dei nostri limitati confini, di saper quindi cogliere tutto il positivo che avanza nel dibattito odierno, inserendoci pienamente e consapevolmente nel comune impegno delle Istituzioni, dei cittadini di ogni forza democratica per costituire un futuro di pace e un futuro di prosperità per le generazioni a venire.

Certo, la nostra concezione odierna dell'autonomia, sulla quale indubbiamente si dibatte (ma, a mio avviso, non si dibatte ancora a sufficienza), non può essere una concezione angusta, una concezione localistica; se si riducesse a questo, essa non rifletterebbe affatto la realtà del mondo d'oggi, un mondo che è ricco invece di interrelazioni (non può che essere altrimenti) economiche, sociali, politiche, culturali e civili. Ecco, è muovendo da questa considerazione che si dà al problema un'impostazione complessiva.

Noi abbiamo voluto che la nostra mozione riflettesse questo nostro intendimento, motivando soprattutto il rifiuto netto all'eventuale installazione di nuovi missili nucleari in Sardegna e avanzando precise proposte in merito al problema delle attuali servitù militari. Circa

quest'ultimo aspetto io credo che vadano colte, innanzitutto, pienamente quelle possibilità che sono oggi offerte — e lo erano già dal '76 — dall'applicazione della legge del dicembre 1976, numero 898, che reca appunto la nuova regolamentazione delle servitù militari. Perché questa legge attribuisce, in realtà, alla Regione poteri nuovi, seppure limitati, d'intervento, per quanto attiene ai problemi connessi all'armonizzazione dei piani di assetto territoriale della Regione con i programmi delle installazioni militari e delle conseguenti limitazioni. Consente quindi di porre fine alle imposizioni indiscriminate di vincoli e, in particolare, offre gli strumenti per evitare che accadano gli incidenti, che conosciamo, in zone intensamente popolate o in luoghi di lavoro che vengono coinvolti da esercitazioni militari.

Però, colleghi del Consiglio, nonostante questo, nonostante abbiamo uno strumento da utilizzare fino in fondo, riteniamo che un limite grave permanga, inceppando la corretta applicazione di questa legge. Mi riferisco all'errata concezione secondo cui la Regione — e per essa i suoi rappresentanti nel Comitato paritetico — deve limitarsi semplicemente ad una presa d'atto delle decisioni dei Comandi militari; tanto è vero che in questi tre anni vi sono state solo otto convocazioni (ma devo precisare che in realtà quattro di queste sono avvenute nell'ultimo anno, e che quindi per i primi due anni questa legge è rimasta, praticamente nel cassetto). Le convocazioni sono avvenute, inoltre, sempre a richiesta dei Comandi militari, fatta eccezione, se le mie informazioni non sono errate, della riunione del giugno scorso, la quale, è vero, è stata richiesta dal Presidente della Giunta, ma lo è stata, signor Presidente, dopo le insistenze dei rappresentanti comunisti nel Comitato paritetico, che hanno inviato ben quattro lettere al Presidente sollecitando un'azione in tale senso.

Non solo, ma non è stata mai richiesta, né da parte dei Comandi militari, né da parte del Presidente della Regione la convocazione, che è prevista dall'articolo 3 al comma 4, per la delimitazione delle aree e per la definizione dello svolgimento delle esercitazioni a fuoco; non ha ancora avuto inizio tutto quel la-

voro di identificazione delle aree in questione, il quale, a norma della legge, si sarebbe dovuto concludere nel 1981.

Se non vado errando, ancora una volta il dato più recente sulla situazione dell'Isola è stato fornito dal Governo con lettera inviata al Presidente della Giunta qualche mese fa: vi si parla di 363 km di superficie vincolata; ma noi sappiamo che questo dato non riflette la situazione reale perché, in realtà, questa indicazione si riferisce, caso mai, al vincolo permanente. E' invece noto che le limitazioni sono ben maggiori; infatti, a causa dell'elevata frequenza delle esercitazioni, le zone realmente interessate sono largamente superiori a quelle ufficialmente vincolate. Tutto questo senza considerare quegli sconfinamenti che, non infrequentemente, avvengono in altre zone, come quella — per esempio — di Teulada; o senza considerare altri episodi.

Oggi il quotidiano "L'Unione Sarda" ci ricorda, ancora una volta, la questione, peraltro non recente, del Monte Arci, a proposito cioè di episodi che configurano limitazioni militari, senza che vi sia una presa di contatto con i rappresentanti delle popolazioni locali.

Ma allora, signor Presidente, noi possiamo consentire che persista ancora questa concezione all'interno di una Giunta regionale, la quale si attesta su una mera presa d'atto delle esigenze dell'Amministrazione Militare, a cui evidentemente subordina interessi di intere popolazioni regionali? O non dobbiamo piuttosto noi ritenere che si debba finalmente procedere lungo la direttrice opposta: che si debbano cioè avanzare, come Regione, delle proposte precise, e ci si debba quindi battere perché l'istituzione di vincoli sia il più possibile limitata e non aumentata? Perché, in ogni caso, queste istituzioni non siano in contrasto con le esigenze produttive, di pacifica convivenza economica, politica, sociale e civile della comunità locale?

Vero è che, peraltro, l'espressione di questa volontà nuova richiede che la Giunta chiarisca, una volta per tutte, gli indirizzi che intende perseguire in questa delicata e complessa materia.

Ebbene, colleghi del Consiglio, noi in questo senso abbiamo indicato nella mozione pre-

sentata, in particolare ai punti c), d) ed f), una serie di precise proposte — che io ora non mi soffermo a esaminare in dettaglio — tese ad un intervento concreto in favore di una politica che allevi veramente la Sardegna dal peso delle servitù militari.

Noi riteniamo che, se oggi le forze presenti in questo Consiglio (lo abbiamo già detto nel dibattito scorso) sapranno trovare veramente l'unità di intenti e anche l'unità di azione che problemi di tale rilievo, di tale momento richiedono, un'unità che si radichi peraltro in una precisa e matura volontà delle nostre popolazioni, allora veramente potremo dire che la discussione che oggi si sta sviluppando non sarà stata vana.

PRESIDENTE. L'onorevole Chessa, in qualità di firmatario, ha facoltà di illustrare la mozione numero 22.

CHESSA (M.S.I.-Destra Nazionale). Signor Presidente, onorevoli colleghi, il Gruppo del Movimento Sociale ha ritenuto di dover presentare una mozione su un argomento di scottante attualità, quale è quello dell'installazione degli euromissili in Italia ed in Europa da parte della Nato.

L'argomento è ancora in discussione all'Aja, come ognuno di voi sa, anche se possiamo prevederne l'esito finale. I Ministri degli esteri e i Ministri della difesa delle diverse nazioni impegnate all'Aja, hanno già fatto le loro dichiarazioni: alcune riserve (come sapete) vengono soltanto da parte dell'Olanda. Il problema coinvolge non solo la Sardegna (dal momento che interessa direttamente l'Italia intera), ma l'Europa e, possiamo dire, tutto il mondo. Esso può essere foriero di gravissime conseguenze, negative o positive, per noi e per l'intera Europa.

Anche se la Regione autonoma della Sardegna non ha potere alcuno sulla difesa nazionale, che è — come è giusto, del resto — affidata allo Stato, tuttavia noi riteniamo necessario il dibattito in quest'Aula su questo scottante problema, non fosse altro che per esercitare le dovute pressioni sul Governo centrale. Da qui nasce l'esigenza della mozione che noi ci siamo

permessi di presentare.

Il mio intervento, signor Presidente, sarà contenuto, sarà breve ma, soprattutto, sarà improntato ad una visione realistica della situazione internazionale poiché in questo campo, colleghi consiglieri, non giova ad alcuno farneticare, anche se può essere di intima, piacevole soddisfazione.

Noi, aderendo proprio alla realtà, siamo fermamente convinti che la situazione politica internazionale alla quale l'Italia e l'Europa sono tanto direttamente interessate — e dalla quale tanto dipendono — è carica di forti tensioni. Siamo anche convinti che alla delicata situazione politica si aggiunge la gravissima crisi economica che travolge l'Europa, in parte, ma in particolare l'Italia, a causa delle sue più deboli strutture. E uno degli aspetti più caratterizzanti di questa grave crisi economica mi pare sia la crisi energetica che ha — così non le avesse! — immediate conseguenze in termini di disoccupazione e di fame per i nostri lavoratori sardi e italiani in genere.

Però, onorevoli colleghi, siamo altrettanto fermamente convinti che per impedire il peggio, per impedire cioè che la situazione precipiti travolgendo veramente tutto e tutti, per evitare il ricorso alle armi — fossero esse tradizionali o nucleari —, è assolutamente necessario preservare in Europa (che è il ventre molle della situazione politica internazionale dopo il Medio Oriente), e nel mondo l'equilibrio delle forze militari difensive. Equilibrio che, a nostro avviso (ma non soltanto ad avviso e secondo il parere dei nostri osservatori politici), è compromesso da quel minaccioso espansionismo sovietico che recentemente ha armato le nazioni aderenti al Patto di Varsavia di nuove, più numerose testate atomiche, più potenti e più micidiali delle precedenti.

Nel quadro dello sforzo che tende — si badi bene — più a sostituire le vecchie armi strategiche con nuovo armamento adeguato, che a stabilire un vero e proprio equilibrio, gli Stati Uniti d'America chiedono ai paesi aderenti alla Nato di poter installare quattrocentosettantotto euromissili; previo (si badi bene e si sottolinei anche questo aspetto che non tutti approvano)

ritiro di mille ogive nucleari, già superate, del resto, dalla tecnologia moderna. Fermo sempre restando, però, per la Nato il suo carattere eminentemente difensivo. Esattamente dovrebbero essere 460 i "Cruise", e 108 i "Pershing 2".

In Italia non si sa con esattezza quanti dovrebbero essere i "Pershing" e quanti i "Cruise"; probabilmente, a quanto pare, si tratterebbe di 112 "Cruise" e di 108 "Pershing 2".

Non è escluso che qualcuno di questi euromissili venga assegnato (come dice qualcuno), venga installato in Sardegna. Anzi è probabile, data la importanza strategica che deriva alla Sardegna dall'essere, ancora oggi, una grande isola portuale situata al centro del Mediterraneo nel cui bacino — non può sfuggire ad alcuno — ancora si possono decidere i destini di numerosi popoli, anche se esso non è più il centro del mondo. Può piacere o non piacere, ma il buon Dio ha assegnato alla Sardegna questa posizione geografica, della quale bisogna tenere conto, se si hanno gli occhi fissi a quelle realtà che la politica internazionale comporta.

Di qui nasce una levata di scudi comprensibile, ma fino ad un certo punto. Tutti si ritrovano oggi pacifisti quale che sia la confessione di origine; tutti lanciano l'appellativo di guerrafondai verso obiettivi non bene individuati e molti farneticano. Non si vorrebbero in Sardegna gli euromissili, né missili di alcun genere — e possiamo anche essere d'accordo —: "magari!" diciamo noi. Si parla di militarizzazione dell'Isola; anzi, si insiste (come faceva ieri certa stampa) sulla militarizzazione intensiva, sulla militarizzazione indiscriminata che coinvolge ormai l'intera Sardegna. Non è esatto; tuttavia se fosse possibile evitarlo noi saremmo consenzienti.

Si parla di diritto alla vita (e chi non ama il diritto alla vita? E chi non esige, non pretende e non difende il diritto alla vita delle nostre popolazioni?), ma si farnetica anche (e questo è il male, perché spesso lo si fa in buona fede, ma talaltra lo si fa in malafede), di disarmo generale: si farnetica e si blatera di pace mondiale, quasi che noi in Sardegna, avessimo tanto potere! Magari!

Ma, allo stesso tempo, abbiamo il dovere di

sottolineare e richiamare prima alla nostra e poi alla vostra attenzione, onorevoli colleghi, che nessuno ha ancora scoperto la ricetta per evitare gli scontri militari, per evitare le guerre fra popoli. Neppure fra popoli governati a regime socialista si riesce ad evitare le guerre, come l'esperienza che stiamo vivendo insegna, purtroppo per loro più che per noi.

L'aspirazione alla distensione credo sia comune a tutti coloro i quali sono in buona fede e lottano per la distensione. L'aspirazione al disarmo generale, l'anelito alla pace non sono — credetemi: ve lo dico sommamente, con tutta umiltà — monopolio, né del mio, né di altri partiti. Su questo siamo d'accordo tutti. E' sul modo di conseguire la pace e il disarmo generale che talvolta non siamo d'accordo.

Ora, la situazione reale è quella che è, come mi permetterò di richiamare. Gli Stati Uniti sostengono (questa è la loro tesi) che a metà dicembre del 1979, se non si sarà presa una decisione, che loro auspicano favorevole all'installazione in Europa degli euromissili "Cruise" e "Pershing 2", l'Europa stessa — si badi bene — non sarebbe più in grado di fronteggiare la sfida dei modernissimi "SS-20" sovietici consegnati alle nazioni aderenti al Patto di Varsavia. Questa è l'opinione degli Stati Uniti d'America che io posso accettare per oro colato, altri possono mettere in discussione, non so però con quanti elementi di giudizio validi.

Le conseguenze per la Nato, le conseguenze per l'intero sistema difensivo europeo sarebbero gravissime e gli impegni che gli Stati Uniti d'America hanno preso verso l'Europa potrebbero essere rivisti (non lo dice Antonio Chessa, rappresentante del Movimento Sociale ma lo dice il Segretario alla difesa degli Stati Uniti d'America, Brown, e lo ha ribadito a l'Aja l'altro ieri).

Secondo Brown, che come Segretario di Stato alla difesa è capo del Pentagono (è tra quelli che vengono spesso definiti guerrafondai, signori della guerra, etcetera), è necessario e urgente ricorrere ai nuovi armamenti nucleari perché l'Unione Sovietica, negli ultimi cinque anni, ha (non avrebbe) potenziato il proprio sistema di lancio di armi nucleari puntate contro l'Europa (non certo contro il Cremlino) ed ha aumen-

tato del 14 per cento — sempre supponendo che Brown abbia elementi di giudizio sufficienti — il numero delle testate atomiche. E sono i terribili "SS-20", missili a testata multipla, tripla per l'esattezza, che hanno una potenza ed una gittata doppia rispetto ai precedenti: possono colpire qualsiasi località dell'Europa ed oltre l'Europa — sempre secondo Brown —. Inoltre la loro aumentata velocità diminuisce di parecchio la loro vulnerabilità.

Inoltre vi sono i nuovi "Back-fires", sofisticatissimi bombardieri elettronici che possono volare (cosa inaudita ed impensabile fino ad ieri) non a bassa, a bassissima quota, rasoterra, e a velocità supersonica, il che li rende ancora meno vulnerabili.

Questo è un aspetto della realtà che non si può contestare. Può dispiacere, non v'è dubbio, e dispiace, ma la realtà è questa. A chi non dispiace? Dispiace anche a noi che le nazioni aderenti al Patto di Varsavia abbiano incrementato il loro potenziale, non solo ai colleghi di parte comunista.

Alla Conferenza internazionale dell'Aja, che — come dicevo — ancora non si è conclusa, l'Italia che ha fatto? L'Italia, rappresentata anche dal Ministro Ruffini, ha detto sì alla installazione degli euromissili nel proprio territorio; la dislocazione in Sardegna od altrove sarà un problema di natura nazionale, non di natura regionale; anche se noi abbiamo il dovere di evitare, di far di tutto per evitare la dislocazione in Sardegna, dobbiamo essere coscienti che non possiamo. E' un po' la storia — che si ripete — delle centrali termonucleari. E il Governo, usando il metodo dello "scaricabarile", ha demandato il compito alle Regioni, per non assumersi, esso, in proprio — come era suo dovere —, la responsabilità della decisione.

Quindi l'Italia ha detto sì all'installazione degli euromissili nel territorio nazionale. Anche se altri autorevoli rappresentanti dello scudo crociato, con Andreotti in testa, hanno detto: "sì ... ma ... no ..." e qualche altro ha detto: "nì", ciononostante, alla Conferenza internazionale de l'Aja (per esigenze di chiarezza, là non si equivoca) il Governo italiano ha detto sì.

Scandalo! Ma perché ha detto sì? Ragionia-

mo, cari colleghi; l'Italia ha detto sì perché era evidente che dovesse dire sì: non poteva dire no perché l'Italia fa parte dell'Alleanza atlantica e aderisce alla Nato. (*Interruzione*).

Usciamo dalla Nato! ... Mettiamoli in Lombardia ...! Ma (io sto sempre facendo delle considerazioni sulla realtà obiettiva che è quella che è), l'adesione alla Nato da parte dell'Italia (mi pare che anche questo aspetto possa e debba essere sottolineato) è stata anche una scelta di civiltà. L'Italia non ha aderito al Patto di Varsavia, ma alla Nato, proprio per una scelta di civiltà, una scelta di progresso; ha scelto la civiltà occidentale, il progresso umano e civile.

L'Italia ha anche — non è male ricordarlo — l'esigenza di rendersi credibile, per quanto attiene il rispetto dei patti e degli accordi internazionali. La nostra storia più recente e meno recente: dalla Triplice Alleanza ai più recenti avvenimenti bellici, è cosparsa, talvolta, di note che non ci qualificano proprio bene come soggetti rispettosi degli impegni assunti. Abbiamo anche bisogno di renderci credibili all'esterno! Mettiamoci anche nei panni dei nostri Ministri della difesa, del nostro Ministro degli affari esteri, del nostro Governo che, peraltro, ha sottoscritto liberamente, spontaneamente, democraticamente, dopo un dibattito più che ampio, l'adesione alla Nato.

Che i patti siano da osservarsi (*pacta sunt servanda*, come si diceva una volta) fa sorridere qualcuno, oggi; che gli accordi debbano essere considerati "*chiffons de papier*", come dicevano i francesi una volta, è tesi accettata da parecchi in Italia, ma non dimentichiamo che non esiste peggior conoscitore e peggiore interprete di Machiavelli dell'interprete italiano. Questo non è machiavellismo, è la peggiore interpretazione che del grande toscano si possa dare. Qual è la posizione del Movimento Sociale, in Italia, in Sardegna ed in Europa? A noi pare chiara e univoca (e credo che tale sia anche per chi la conosce), ovunque e a tutti i livelli; essa, del resto, traspare anche dalla mozione che ci siamo permessi di presentare.

Chi vuole comprendere deve comprendere che l'adesione dell'Italia al trattato per non la proliferazione nucleare ha collocato il nostro

intero sistema difensivo, in modo più organico ancora — se ciò era possibile —, nell'ambito della Nato, attribuendo ad esso il compito della difesa dell'Europa intera, del mondo occidentale, contro le mire espansionistiche dell'Unione Sovietica, che sono evidenti e incontestabili, che non si possono negare. E' stata una scelta di campo che l'Italia ha fatto (era libera di non farla: ma gli è che l'ha fatta); è stata una scelta di campo, anche al di là del dato strategico militare: una scelta di civiltà che costituisce un punto fermo dal quale non si può prescindere.

Occorre tener presente anche un'altra considerazione, onorevoli colleghi: le trattative "Salt", in corso tra le due superpotenze, USA e URSS, certamente rispondono a grandi interessi e coinvolgono il mondo intero, ma gli accordi "Salt 1", "Salt 2" e "Salt 3" corrispondono e rispondono soprattutto agli interessi del popolo americano e a quelli del popolo sovietico; è auspicabile che l'accordo venga raggiunto al più presto, con un serio controllo, un autentico contenimento dell'armamento nucleare da ambo le parti che sarebbe certamente foriero di pace per tutto il mondo. Però non può sfuggire a nessun osservatore politico serio che si occupi di politica estera con cognizione di causa, con serenità e con obiettività, che un accordo raggiunto tra le due grandi superpotenze (che da qualche tempo in qua, peraltro, credono di essere le sole legittimate a svolgere il ruolo di soggetto di politica estera relegando invece le altre nazioni, tra le quali l'Italia e l'Europa intera, nel ruolo di oggetto di politica estera) può rappresentare un rischio per l'Europa, perché può costituire una emarginazione per l'Europa. Esso può infatti tradursi in un pericoloso disimpegno dell'intera Europa dai grandi problemi mondiali.

Se al lodevolissimo sforzo degli Stati Uniti d'America e dell'Unione Sovietica di raggiungere l'accordo sugli armamenti non si accompagnasse anche un adeguato e permanente tentativo che miri al conseguimento degli equilibri delle forze strategiche difensive militari proprio in Europa, dove pericoloso, sempre più minaccioso, si manifesta l'espansionismo egemonico dell'URSS, l'unificazione europea, onorevoli col-

leghi, la quale è un obiettivo al quale tutti onestamente dobbiamo puntare, sarebbe compromessa in modo definitivo o, quanto meno, sarebbe differita di molto nel tempo; e la pace mondiale risulterebbe gravemente compromessa da questo ritardo.

Non dimentichiamo la massiccia offensiva strategico-militare, politico-diplomatica, che è attualmente in corso contro l'unificazione europea proprio da parte dell'Unione Sovietica. L'URSS è la più grande nemica dell'Europa unita — e non può che essere così forse (non lo so) dal punto di vista del Kremlino —, ma la realtà è questa: l'Unione Sovietica non vuole l'unificazione europea.

Per raggiungere questo obiettivo, per sfaldare, disintegrare l'Europa; per ritardare, quanto meno, l'unificazione europea, il Kremlino non esita a ricorrere ad ogni mezzo: dalla propaganda più falsa e più sfacciata, ai tentativi di rottura degli equilibri strategici; dalle minacce, indirette o dirette, alle proposte di neutralizzazione, di cui più spesso si sente parlare, e che qualcuno, purtroppo, mostra di gradire; dimenticando evidentemente che la neutralità, colleghi consiglieri, ha un senso solo a patto e condizione che si sia in grado di difenderla, all'occorrenza, altrimenti la neutralità non ha senso.

Per questi motivi, che noi riteniamo validi, riaffermiamo l'esigenza di restituire all'Europa la propria sovrana capacità strategico-militare che non ha più, sempre nel contesto dell'Alleanza atlantica che abbiamo sottoscritto e nel più vasto quadro dell'Europa unificata. Per questi motivi, che noi riteniamo validi, siamo fermamente convinti che la Giunta regionale sarda ha il dovere, anche se non ha poteri, di intervenire presso il Governo nazionale affinché vengano prese tutte le iniziative necessarie per ristabilire l'equilibrio fra gli armamenti della NATO — a cui l'Italia ha riconfermato l'adesione — e quelli delle potenze del Patto di Varsavia.

Senza la parità degli armamenti, infatti qualsiasi trattativa per conseguire il disarmo e la distensione è destinata, a nostro giudizio, al più clamoroso fallimento, proprio perché troverebbe l'Italia — anzi, l'Europa intera — in condizioni di esiziale subordinazione rispetto alle

due superpotenze.

PRESIDENTE. L'onorevole Sanna, in qualità di firmatario, ha facoltà di parlare per illustrare la mozione numero 23.

SANNA CARLO (P.S.d'Az.). Signor Presidente, colleghi consiglieri, la mozione firmata dai consiglieri radicali e dai consiglieri sardisti muove da una serie di considerazioni inoppugnabili.

Le basi militari occupano, attualmente, una vasta area della Sardegna; che poi tale area corrisponda alla decima parte dell'intero territorio dell'Isola, oppure ad una parte minore poco importa. La loro presenza priva i sardi del fondamentale diritto di utilizzare una gran parte del suolo e, anche fuori dell'area suddetta, li espone in ogni angolo dell'isola, al pericolo ininterrotto di incidenti che si sono più volte rivelati gravissimi, sebbene, per puro caso, non abbiano provocato sciagure di catastrofiche dimensioni.

Le forze della Nato — anche se ci vengono occultati i dati ufficiali in proposito —, per terra e per mare, attorno alle nostre coste, dispongono già, probabilmente, di armi nucleari di lunga e di media portata. Questo fatto, non certo sconosciuto al nemico, chiunque esso sia o sarà, fa della Sardegna un obiettivo primario da colpire in caso di conflitto. E non appare per nulla confortante il dato tecnico, rivelato qualche anno fa dalla stampa, secondo il quale la Sardegna, ove subisse un attacco condotto con armi atomiche, sarebbe in grado di resistere per ben otto lunghi minuti. Che significato abbia la parola resistere in questa terrificante previsione di esperti militari, sinceramente non so.

Ora si aggiunge il minaccioso progetto di dotare, per così dire, le forze militari appostate in Sardegna di nuovi missili a testata nucleare, che costituirebbero il *non plus ultra*, al presente, quanto a capacità distruttiva: i missili "Perishing" e "Cruise", così chiamati forse in omaggio ai loro geniali ideatori.

Bisognerebbe ringraziare il Governo degli Stati Uniti d'America, o i Governi degli Stati europei — compreso quello italiano, il più democratico di tutti — perché ci hanno messo al cor-

rente di questo progetto. L'informazione e il dibattito al quale anche noi sardi siamo associati sono fatti talmente nuovi che si stenta a crederci! In passato, infatti, i vari insediamenti militari sono venuti in Sardegna così, come fenomeni naturali ingovernabili, come la pioggia, i terremoti, il vento, la neve, la siccità. Fenomeni di cui si prende atto con soddisfazione o con dispiacere, ma che non si possono discutere e che non c'è modo di respingere, nè dei quali è possibile regolare la frequenza.

Così abbiamo preso atto in Sardegna, con silenziosa rassegnazione, che esisteva una base militare di varia estensione a Teulada; delle esercitazioni di terra e di mare, che in essa si svolgevano, delle leggi particolari che in quella base vigevano, prevalenti su tutte le altre leggi: ordini di sgombrò, divieti di vario genere, *off limits*, eccetera.

Abbiamo visto le sentinelle e i picchetti armati dello scalo aereo-fortezza militare presso Decimomannu, al centro della regione più intensamente agricola dell'Isola. Sappiamo del poligono missilistico di Perdasdefogu, inizialmente contrabbandato come un centro di sondaggi atmosferici e di studi meteorologici.

Si comincia sempre con benemerite opere di pace, con la Bibbia, le missioni (come in certi paesi dell'Africa e dell'Amazzonia), con la civilizzazione e l'assistenza medica, e si finisce con lo sfruttamento di miniere di diamanti e con la schiavizzazione degli indigeni.

Non diversamente abbiamo dovuto prendere atto dell'occupazione militare di Tavolara e della concessione del piccolo porto di La Maddalena alla portaerei *Gilmore*, alla quale fanno capo i sottomarini atomici della flotta americana nel Mediterraneo.

Che cosa poi nasconde il Capo Sant'Elia, nel cuore di Cagliari — per così dire —, Dio solo e gli americani lo sanno.

Tutti questi insediamenti, e altri ancora, furono realizzati più o meno clandestinamente e fra la generale indifferenza. Per quanto riguarda La Maddalena molti di voi ricorderanno che in Italia se ne ebbe notizia per la prima volta da un giornale statunitense. Il Presidente del Consiglio dei Ministri, che allora era Andreotti, doveva

pur saperlo, perché certamente gli americani avevano trattato con lui e lui aveva dato il suo assenso o forse aveva anche firmato qualche pezzo di carta. Tuttavia, il Parlamento non fu interpellato né informato; la Giunta regionale e il Consiglio non ne seppero nulla. Mussolini e Hitler si sarebbero comportati esattamente come Andreotti. Eppure, questo Paese vuole essere ancora chiamato democratico.

Eccoci ora di fronte al caso dei missili "Pershing" e "Cruise". Fatto strano, il proposito di distribuire queste nuove armi agli eserciti europei del Patto atlantico è noto a tutti. Per ciò che riguarda l'Italia, se ne parlerà a Roma tra una settimana; e oggi ne discutiamo a Cagliari in questo piccolo Parlamento, il quale, essendo parte lesa, ripetutamente lesa, dovrebbe schierarsi unanimemente in una posizione di rigorosa "parte civile", al fine di impedire in Sardegna questa nuova violenza.

Intanto non so se, a guisa di incoraggiamento ai politici, circola la notizia che gli Stati Maggiori dei singoli eserciti nazionali aderenti alla Nato hanno già espresso parere favorevole circa l'opportunità delle nuove installazioni missilistiche in Europa. Ma nessuno, spero, si lascerà incoraggiare né sorprendere da questa notizia. Se dipendesse esclusivamente dagli Stati Maggiori degli eserciti è probabile che oggi il mondo avrebbe soltanto industrie chimiche e biochimiche a fini bellici, fabbriche di testate nucleari e rampe missilistiche finalizzate alla distruzione del presunto nemico, cioè di quella mezza umanità soggettivamente considerata di segno negativo.

Con questo spirito, peraltro sostenuto da opposte tensioni economiche e politiche, spesso da opposti imperialismi, non si esita a preparare terribili strumenti di morte per miliardi di persone e i preparativi stessi comportano la previsione del sacrificio di intere popolazioni sull'altare della guerra che viene chiamata "pace e difesa". E' il caso della Sardegna, onorevoli colleghi.

Alla fine della seconda guerra mondiale, quando si profilò l'inconciliabilità dei due blocchi economici e politici, quello orientale e quello occidentale, e si venne alla guerra fredda (che più di una volta fu sul punto per esplodere in

guerra calda), io credo che il blocco occidentale — anche per la estrema fragilità politica dell'Italia e per la sua sudditanza all'America — già alla fine degli anni '40 abbia destinato la Sardegna alla difesa e cioè alla guerra. In quegli anni ci veniva concessa l'autonomia; veniva approvato lo Statuto sardo, che conteneva quell'articolo 3, il cui testo condiziona l'intero Statuto e lo rende tutto vano. Oggi si capisce meglio, in tutta la sua forza strangolante, il senso di quel "rispetto degli obblighi internazionali e degli interessi nazionali", sancito appunto dal primo comma dell'articolo 3.

In altre parole quell'articolo ha voluto dire per i Sardi: "Lo Stato occuperà militarmente il territorio della Sardegna e i mari circostanti, li riempirà di navi da guerra, di aerei e di missili. Ma se, nonostante tutto, ritroverete qualche spazio libero, legiferate quanto vi pare e piace, per lungo e per largo, e tentate la vostra impossibile rinascita, impossibile perché noi ve la abbiamo preclusa. Abbiamo interesse infatti che la frontiera atomica alla quale stiamo lavorando abbia la sua trincea in una regione deserta quanto più è possibile".

I sardisti avanzano spesso, e sempre più convinti, questa analisi delle condizioni della Sardegna. Ma anche se quel che accade da noi (emigrazione, chiusura delle miniere, industrie fasulle, trasporti capestro, eccetera) non è stato tutto preordinato in ogni particolare, alla fine degli anni '40, da quel micidiale articolo 3, è certo che il destino dell'Isola procede dentro la ferrea logica dei programmi militari e della difesa del sistema economico occidentale. Anche se ciò dovesse costare l'annientamento dell'intero Popolo dei Sardi. Questa logica ribadisce e — si badi bene — non trova eccessivo che il mondo occidentale, come prezzo della difesa, o meglio, dei preparativi della difesa, paghi con la cancellazione delle popolazioni sarde dalla geografia politica. Ma per noi, per tutti i Sardi è veramente eccessivo e inaccettabile questo sacrificio che ci chiede di non esistere.

Ecco perché, onorevoli colleghi, quando respingiamo l'insediamento dei nuovi missili e, *in toto*, le servitù militari, non intendiamo soltanto rivendicare la liberazione del nostro ter-

ritorio occupato, né esigiamo solo che siano restituiti ai loro campi i contadini di Villaputzu, né intendiamo soltanto scongiurare incidenti più o meno tragici: vi è anche questo, naturalmente, ma il nostro obiettivo è immensamente più importante, poiché miriamo a realizzare finalmente la nostra autonomia come strumento della rinascita.

Parlare di autonomia, e quindi di rinascita, nella totale subordinazione agli obiettivi delle forze militari della NATO non ha senso. L'autonomia non esiste e non può esistere. Dobbiamo renderci conto che la liberazione della Sardegna dalle armi è per noi questione di vita o di morte. Pensare poi, come qualcuno pensa, che dobbiamo attendere fiduciosamente le conclusioni di un movimento universale per il disarmo e per la pace, a mio parere, è illusorio o costituisce addirittura, un tradimento della causa universale della pace.

Guai se tutte le popolazioni del mondo si affideranno ad una simile politica del disarmo generale e non lotteranno invece con tutte le forze, ciascuna nel proprio territorio, per rendere impossibile la presenza delle armi, quantomeno di quelle atomiche!

Liberiamoci dai nostri complessi di inferiorità e aspiriamo a collocarci tra i primi popoli della terra che operano con fermezza e piena consapevolezza per realizzare questa grandiosa bonifica. Respingiamo, una volta per tutte, l'umiliante titolo di fedeli popolazioni sarde, e manifestiamo la nostra opposizione agli armamenti!

Per queste ragioni, signor Presidente della Giunta, la nostra mozione chiede la piena e risoluta partecipazione della Giunta a un'azione di difesa. E non si creda che incorreremo in chissà quali scomuniche o sanzioni: con le operazioni che suggeriamo nella parte conclusiva della mozione la Giunta e tutto l'Istituto della Regione recupereranno, fra i Sardi anzitutto, quel rispetto e quella credibilità ridotti oramai ai minimi termini. Fuori dall'Isola, in Italia e in Europa, otterremo una ben diversa e più positiva considerazione, che non si riduce al titolo di chi è noto per una fedeltà supina, per una obbedienza da animali ammaestrati.

Prima di qualunque rinascita economica è

necessario operare il nostro risorgimento morale e civile, una nostra liberazione spirituale dal profondo, attraverso la conquista di una nuova dignità, altrimenti continueremo a strisciare tra le sabbie mobili di sforzi programmatori totalmente inutili.

Solo un miracolo di concordia e di unanime volontà politica potrà ancora salvare la Sardegna. Con un gesto di coraggio, degno delle genti sarde più schiette, scrolliamoci di dosso centinaia d'anni di rassegnazione e di fatalismo! L'occasione, io credo, è quanto mai propizia e le popolazioni sarde sono forse meno impreparate di quanto si creda.

PRESIDENTE. L'onorevole Dettori in qualità di firmatario, ha facoltà di illustrare la sua mozione.

DETTORI (D.C.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, premetto anzitutto a quanto andrò dicendo nel corso del mio intervento che la mia fondamentale concezione dei rapporti tra i popoli, tra le nazioni, tra gli Stati è ispirata prioritariamente ad un assunto che è questo: il problema della sicurezza europea e mondiale non può essere certamente affrontato dall'unico angolo visuale dell'equilibrio del terrore. Gli armamenti moderni sono complicatissimi e sofisticati e le loro elencazioni suscitano, nell'osservatore comune, un sentimento di tedio e di impotenza oltre che di sgomento. Per questo, pur non sottovalutando, come dirò tra poco, l'importanza della difesa militare ed anche dell'equilibrio delle forze tra i blocchi, sono convinto che il problema non è solo tecnico-militare e politico, ma anche umano.

Le guerre, infatti, le fanno gli uomini ed anche le armi più sofisticate e moderne non sparano da sole. Per costruire la pace ritengo quindi indispensabile costruire uomini e popoli liberi e democratici. Uomini e popoli che possano costruire il loro avvenire senza umiliazioni sistematiche del loro pensiero, senza danneggiamenti continuati della loro anima, senza umiliazioni alla loro dignità, senza ripetuti tentativi di massificazione, senza costanti arbitrii polizieschi, senza indottrinamento e insegnamento di ideologie di

Stato, senza il timore di processi e condanne per le opinioni politiche e ideali professate.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE CARDIA

(Segue DETTORI). Su queste cose si può e si deve realmente costruire una politica di solidarietà, di mutua convivenza, di pace. Su queste cose possiamo concretamente costruire un avvenire umano per i tanti e tanti milioni di uomini affamati e diseredati. Su queste cose il sottosviluppo potrà essere vinto, sconfitto, ed il mondo potrà realmente e veramente ritrovare un vero e giusto equilibrio.

Non quindi sull'*escalation* degli armamenti, sull'aumento delle spese militari la pace può essere fondata e costruita; la pace vera, intendo. E' stato calcolato che ogni anno trecentomila milioni di dollari vengono spesi per gli armamenti. Spese che hanno prodotto — diciamo così — una dotazione per ogni cittadino della terra di qualcosa come quindici tonnellate di trinitrotoluene. Una dotazione pari ad una volta e mezzo la potenza della bomba più grossa fatta esplodere nel secondo conflitto mondiale, ad esclusione di quelle atomiche di Hiroshima e Nagasaki.

Con queste premesse, quindi, io credo che possiamo affrontare l'argomento del quale ci stiamo oggi occupando, da un punto di vista più realistico; da un punto di vista effettivamente più politico. Un argomento che altri colleghi prima di me hanno trattato, e che riveste indubbiamente una importanza e una rilevanza che postulano un impegno e un esame molto approfonditi da parte del Consiglio regionale. Non v'è dubbio, infatti, che il problema dell'installazione in Sardegna di missili a testata nucleare multipla abbia — e possa avere — riflessi molto complessi, sia per la sua rilevanza nazionale ed internazionale, sia per ciò che tocca direttamente la situazione interna alla nostra isola, tanto sotto l'aspetto dell'eventuale presenza o meno su di essa di tali armi, quanto per il riflesso che deriverebbe dall'installazione in relazione all'ampiezza delle servitù militari.

Per quanto riguarda la situazione in Europa (mi riferisco solo a questa, essendo oggi essa in discussione) relativamente al rapporto di forze

esistenti oggi tra est ed ovest, a me pare che non possa essere messa in dubbio una realtà, riconosciuta e confermata da numerosissimi esperti, ma anche e soprattutto, per quanto ci riguarda direttamente, da quasi tutte le forze politiche italiane.

La realtà è questa: esiste oggi una netta e decisa prevalenza delle forze del Patto di Varsavia su quelle della NATO sia in relazione alle cosiddette forze convenzionali, sia anche in relazione a quelle cosiddette strategiche. Questa prevalenza è soprattutto rimarcata dall'avvenuta installazione nei paesi dell'Est di ben 1270 missili "SS-20" e dalla costruzione e messa in esercizio di bombardieri supersonici "TU 26" ribattezzati e conosciuti in occidente con il nome di Back-fires. Questa prevalenza quindi è chiara e si può esprimere addirittura nel rapporto di tre a uno. Cioè il Patto di Varsavia disporrebbe, grosso modo, di forze militari tre volte superiori rispetto a quelle della NATO.

Questo rapporto di forze è il frutto, ovviamente, degli accordi "Salt 1" e "Salt 2", accordi — badate bene — che sono stati raggiunti direttamente tra le due grandi superpotenze, senza coinvolgere l'Europa. Accordi che hanno mirato e mirano a regolare i rapporti tra USA e URSS sulla base di intese fondate soprattutto sul limite alla produzione di armi strategiche sofisticate. Un frutto però che — pur risultando vantaggioso per una parte — ha provocato (anche per colpa degli Stati Uniti, assertori a parole e non a fatti della cosiddetta risposta flessibile in campo militare) all'Europa occidentale proprio quello squilibrio di cui si è detto, che noi oggi giudichiamo reale, oltre che per la posizione assunta dall'Alleanza atlantica in proposito, anche per la conferma tecnica pervenuta da una fonte autorevolissima quale è l'Istituto Internazionale di Studi Strategici.

Se vi è squilibrio, quindi, ci pare conseguente che debba sorgere il problema di un riequilibrio improntato, comunque, ad una linea di fondo per noi del tutto imprescindibile, la linea cioè che vuole e persegue la pace, la distensione, la sicurezza, la mutua cooperazione, il disarmo. Una linea che ha presente l'esigenza prioritaria di tentare ogni via per evitare una nuova corsa

agli armamenti; che tenga conto ed auspichi trattative improntate ad uno spirito di massima apertura tra le due parti, con lo sbocco auspicabile di un accordo raggiunto su un livello, il minore possibile, di armamenti. Tuttavia queste linee di condotta, certamente fondamentali, debbono ispirare l'atteggiamento dell'Europa occidentale di fronte al problema del riequilibrio militare Est-Ovest, e non devono — né possono — far dimenticare l'esigenza di un equilibrio che nasce dalla necessità di onorare gli impegni derivanti dall'Alleanza atlantica.

Questi impegni, che devono essere onorati da parte dell'Europa e (perché no?) anche da parte dell'Italia, pongono certamente a tutti noi, ai partiti occidentalizzanti, ai partiti che hanno perseguito e voluto la sottoscrizione del Patto atlantico, dei problemi, ma questi patti devono essere mantenuti.

Si pone questo problema: se l'Italia debba o meno accettare l'installazione sul suo territorio dei missili a testata nucleare multipla "Cruise" (si parla ormai per noi solo di questi, perché sono gli unici con gittata strategicamente valida); e se questa installazione in Italia possa essere distribuita in qualche misura anche sulla Sardegna. Ma noi esaminiamo per primo quell'aspetto fondamentale al quale mi sono riferito finora nel mio intervento, cioè l'aspetto se debba o no l'Italia accettare l'installazione di questi missili.

Si è discusso a lungo in proposito, e si continua a discutere, su questo tema, anche se, per la verità, le posizioni dei partiti in proposito sembrano ormai sufficientemente chiare.

Vi è in sostanza un arco di forze, comprendente la DC, il PSI, il PSDI, il PRI e il PLI, che sostanzialmente fanno questo discorso: decidiamo l'avvio della costruzione di missili, che non potrà essere ultimata prima del 1983, e nel frattempo apriamo una trattativa con l'Unione Sovietica e con il Patto di Varsavia per accordi di disarmo. Se la trattativa avrà successo, potremo sempre bloccare o ridurre l'installazione di missili "Pershing" e "Cruise", che comunque — lo ripetiamo — non potrebbe avvenire se non da qui a tre anni e mezzo, quattro anni.

Questa posizione prevede, in conclusione,

un non automatismo tra la decisione di produrre missili e quella di installarli, prevede cioè la possibilità che, pur intervenendo una produzione di missili, una volta conclusa positivamente la trattativa, questi missili possano anche non essere installati.

Sostanzialmente e notoriamente diversa da questa è la posizione del P.C.I. I comunisti — e lo ha ribadito stamani, praticamente, la collega Cardia — sostengono che, pur essendo convinti che oggi non si possa dire con esattezza quale sia il blocco prevalente dal punto di vista militare in Europa, i "Pershing" e i "Cruise" darebbero alla NATO un indebito vantaggio, per cui, a loro avviso, si renderebbe necessario, prima di qualunque altra cosa, accertare la reale situazione esistente in Europa tra i blocchi in campo militare. Questo accertamento dovrebbe avvenire mediante una trattativa che si proponga di ristabilire l'equilibrio delle forze definendo i limiti e i controlli necessari per far rispettare detti limiti.

La proposta di trattativa del P.C.I. viene suffragata anche con la recente cosiddetta disponibilità dell'Unione Sovietica, dichiarata dal loro leader Breznev, a procedere ad avviare un disarmo bilanciato, consistente nel ritiro — niente po' po' di meno — di mille carri armati e ventimila soldati! Offerta di ritiro, a nostro giudizio, a dire poco simbolica, se si pensa che solo nella Germania Orientale sono presenti dieci divisioni corazzate e dieci moto-meccanizzate per un totale di 240.000 uomini, 5.850 carri, 5.000 "trasporto-truppe", 2.400 pezzi di artiglieria.

A questo poi aggiungiamo che probabilmente, se Breznev vuole ritirare questi mille carri armati, egli lo fa con una ragione, a nostro avviso, evidentissima: vuole cioè sostituire o ritirare carri ormai obsoleti e non più tatticamente utili. Però vi è un punto in comune (l'unico) tra la posizione del P.C.I. e quella degli altri partiti di cui si è detto, ed è quello per cui il riequilibrio va comunque perseguito. Attraverso la riduzione degli armamenti della parte che risultasse più forte — essi sostengono — e non attraverso il riarmo della parte che risultasse più debole. Posizione molto contraddittoria, e priva, secondo noi, di coerenza e di chiarezza.

Pur prescindendo infatti dalla risoluzione di politica estera che il P.C.I. firmò nel 1977 assieme agli altri partiti della solidarietà nazionale, risoluzione con la quale esso P.C.I. accettava la NATO (queste sono le parole testuali) come termine di riferimento della politica estera italiana, non si comprende come oggi si possa, da un lato, sostenere di non sapere quale sia il rapporto delle forze in Europa e, dall'altro, affermare che i nuovi missili in atto darebbero un vantaggio agli occidentali.

Mi pare evidente, ripeto, la contraddittorietà, perché, se non sappiamo quali sono le forze non possiamo dire che questi missili e l'installazione di essi le squilibrerebbero.

Esaminiamo l'altro aspetto della posizione del P.C.I. Ipotizziamo che si dica sì al negoziato senza intraprendere la produzione dei missili, così come sostengono i comunisti: che cosa potrebbe succedere, in questo caso?

Ipotesi ideale sarebbe quella di una felice conclusione della trattativa, con la sigla di un accordo per il disarmo e per la pace, ma potrebbe anche verificarsi il caso che il negoziato, dopo tre o quattro anni di trattative, fallisca, e fallisca — diciamo così — in una situazione di non buona pace delle parti, che cosa accadrebbe in questo caso? Allora, veramente, non vi sarebbero difficoltà a riconoscere che gli occidentali si troverebbero, ammesso e non concesso che non lo siano adesso, sicuramente svantaggiati. E' evidente quindi che questa posizione indebolisce in partenza l'Alleanza atlantica, indebolisce in partenza gli occidentali.

Non si comprende quindi, come un grande partito come il P.C.I., che teorizza l'euro-comunismo e rivendica la sua completa autonomia da Mosca, possa attestarsi su posizioni tanto deboli ed inconsistenti teoricamente e praticamente, tanto più che queste non risultano per nulla suffragate da comportamenti concreti che i comunisti italiani potrebbero e dovrebbero, a nostro avviso, assumere immediatamente.

Per quale ragione infatti, il P.C.I., che dichiara di volere ad ogni costo la pace — e noi siamo convinti che queste sono le aspirazioni di questo partito —, la distensione, la cooperazione, il disarmo, non interviene direttamente, con il

telefono rosso e con l'autorità che gli deriva dall'essere il maggiore partito comunista dell'occidente, sul partito fratello dell'Unione Sovietica e chiede fermamente il blocco della produzione ...?

PISCHEDDA (P.C.I.). Cosa fa la diplomazia italiana?

GIANOGLIO (D.C.). E' che vi lasciano cantare! Sta dicendo questo. Lo avete capito?

PRESIDENTE. Per cortesia, colleghi!

DETTORI (D.C.). Non posso rispondere perché non sento cosa state dicendo.

Dicevo, perché il Partito Comunista non interviene e non si schiera apertamente e dichiaratamente contro la produzione e l'installazione degli "SS-20", che esso sa essere in corso?

ATZORI (P.C.I.). I giornali li leggi?

MULEDDA (P.C.I.). C'è una relazione del responsabile esteri, di ieri ...

GIANOGLIO (D.C.). Ma poi non ne trae le conseguenze.

DETTORI (D.C.). Ho capito - per lo meno mi sembra di aver capito - cosa vogliono sostenere i colleghi comunisti. Sostengono questo. Noi abbiamo fatto un documento in cui si chiede all'Unione Sovietica, tramite il Governo italiano, l'interruzione della produzione e della installazione degli "SS-20".

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ARE

(Segue DETTORI). Prescindendo dal fatto che questa vostra richiesta implica chiaramente la conoscenza da parte vostra che già esistono e sono installati questi missili a testata nucleare multipla, ciò che io voglio dire è, non che la richiesta del P.C.I. deve passare tramite il nostro Governo, ma che essa deve essere direttamente rivolta al Partito Comunista Sovietico, se l'internazionalismo ...

BUZZANCA (P.R.S.). Provate a chiederlo al Governo americano.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, vi prego di consentire all'oratore di proseguire.

Onorevole Dettori, può proseguire.

DETTORI (D.C.). ... Se all'internazionalismo vogliamo attribuire un contenuto, cioè se l'internazionalismo non è solo una parola priva di senso.

Solo così il P.C.I. dimostrerebbe di riconoscere la NATO veramente come punto di riferimento essenziale della politica estera italiana, e di essere contro la finlandizzazione del nostro Paese.

A questo punto resterebbero da trattare le posizioni di altri partiti quali, per esempio, il Partito Radicale ed il M.S.I., ma la volontà di non dilungarmi troppo su questo argomento, e la considerazione della loro notorietà mi esimono dal farlo. Passo quindi a trattare i riflessi che le posizioni che sono andato illustrando sulla necessità del riequilibrio in Europa delle forze militari possono avere sulla nostra Isola.

Si è scritto a lungo sui nostri giornali. Si è parlato nelle nostre trasmissioni radio, si è detto in quest'Aula della eventualità di installare in Sardegna i missili a testata nucleare multipla, e dei riflessi che questa installazione avrebbe sull'estendersi o meno, sull'appesantirsi, sull'aggravarsi delle servitù militari oggi esistenti sul nostro territorio.

Ma, a questo proposito, noi siamo dell'avviso che si sia scritto e parlato molto con tanta, tanta approssimazione e con tante, tante inesattezze.

Si è detto infatti, anche in atti ufficiali di questo Consiglio, che le servitù militari occupano oggi in Sardegna un decimo del nostro territorio, senza citare da quali fonti queste notizie venissero attinte.

Un decimo del nostro territorio significherebbe che nell'Isola alle servitù militari sarebbero destinati la bellezza di 2.400 chilometri quadrati di superficie.

ATZORI (P.C.I.). Ti sembra difficile que-

sto?

DETTORI (D.C.). Ma io non contesto, io sto discutendo; sto esponendo la mia posizione.

A noi risulta da fonti del Ministero della Difesa (se voi ne avete di diverse tiratele fuori) che non un decimo del territorio, pari - come dicevo - a 2.400 chilometri quadrati è occupato da servitù militari, ma solo ed appena l'1,5 per cento al ...

BUZZANCA (P.R.S.). La spiaggia del Sinis, dove è caduto l'aereo fa parte delle servitù militari.

PRESIDENTE. Ma perché non consentite all'oratore di portare a termine il suo intervento? I colleghi hanno la possibilità di intervenire successivamente, soprattutto quelli che stanno interrompendo adesso con più frequenza.

BUZZANCA (P.R.S.). Istituzionalizziamo anche le interruzioni.

DETTORI (D.C.). Se istituzionalizziamo l'interruzione, qui non andiamo avanti; cercate di sopportare, come noi sopportiamo voi; per lo meno come faccio io.

A noi risulta, da fonti del Ministero della Difesa (che possono sempre e comunque essere messe in discussione e smentite, però con notizie altrettanto attendibili) che solo l'1,5 per cento della superficie della Sardegna, pari a chilometri quadrati 363, è destinata, non a servitù militari, ma comunque a scopi difensivi. Di questi 363 chilometri quadrati, 252 sono di proprietà demaniale, e 111 chilometri quadrati sono soggetti a servitù. Quindi, pensate un po' alla differenza fra certe affermazioni e questa che dovrebbe essere la realtà! Noi non possiamo - ed è un equivoco sul quale si sta continuando a giocare anche in questo Consiglio regionale - assolutamente consentire che venga confusa la proprietà demaniale con le servitù, poiché sono cose giuridicamente ben differenti. Allorquando qualcuna citava (mi pare la Cardia), il Poetto o Calamosca, dimenticava che quelle non sono servitù militari, ma sono proprietà demaniali, così

come altre che esistono in Sardegna. Perché se io ...

PUGGIONI (P.R.S.). Ma noi parliamo di territori comunque occupati dai militari.

DETTORI (D.C.). Perché se io vado a Tempio, mia città di origine, trovo che ci sono diversi e diversi ettari demaniali, come l'ex terreno della "Peschinaccia", come la Caserma Fadda (voi non conoscete queste cose, ma io le conosco). Certamente quelle non sono servitù militari: sono caserme fatiscenti, non utilizzate per scopi e fini militari; sono solo terreni e fabbricati ...

BERLINGUER (P.C.I.). Comunque sono terreni in cui non puoi entrare.

DETTORI (D.C.). Sono solo terreni e fabbricati di proprietà demaniale, ma che non hanno nessuna funzione militare. Quindi ...

BERLINGUER (P.C.I.). Ma sono sottratti agli altri. Questo è il problema.

DETTORI (D.C.). Il fatto che sia demanio militare, o Berlinguer, non significa ...

BERLINGUER (P.C.I.). Il problema è che non sono utilizzabili dalla comunità, dalle popolazioni.

DETTORI (D.C.). Il fatto che questi spazi appartengano, onorevole Berlinguer, al demanio militare, a nostro avviso non significa che siano militarmente funzionanti ed utilizzati a questo scopo; sono cose diverse, tanto è ...

BERLINGUER (P.C.I.). Diverse ma importanti. La gente non può utilizzare questi terreni.

DETTORI (D.C.). Questo è un altro problema; comunque - l'ho già detto e lo ribadisco - i terreni o i territori destinati a tutt'oggi a servitù militari, oppure vincolati dal demanio militare, rappresentano solo l'1,5 per cento.

Si è anche detto -- e proseguo -- che con l'installazione dei missili in questione la Sardegna diverrebbe una polveriera, un obiettivo primario in caso di guerra nucleare. Io lascio al buon senso, alla obiettività dei colleghi il comprendere quanto questa osservazione sia infantile, sia obiettivamente priva di fondamento. Ma noi possiamo veramente credere che in caso di guerra atomica, se venisse colpita la Sardegna, non verrebbe colpita l'Italia, l'Europa e il mondo intero? O pensiamo che solo la Sardegna salterebbe in aria? La verità è che noi dobbiamo respingere le ipotesi di guerre nucleari e le dobbiamo respingere puntando a quello che dicevo prima: al riequilibrio.

Si è inoltre lasciato intendere che questa installazione rischierebbe di toccare la Sardegna. Su questo punto, noi come Democrazia Cristiana vogliamo essere molto chiari e precisi.

Infatti, se siamo d'accordo perché l'installazione venga effettuata in Italia, siamo fermamente contrari ed avversiamo con tutta la nostra forza la possibilità che questa installazione avvenga in Sardegna, per le motivazioni che altri hanno espresso prima di me. E le motivazioni sono queste: siamo convinti che la Sardegna oggi sia troppo gravata e troppo condizionata da questa presenza militare; noi cioè riteniamo ...

BUZZANCA (P.R.S.). Ma se pochi momenti fa dicevi il contrario!

DETTORI (D.C.). E' diversa la cosa. Noi non vogliamo che si portino dati fasulli ed infondati in Consiglio regionale. Noi facciamo una analisi che deve essere fondata sulla realtà vera, senza prendere in giro il Popolo sardo, inventando cose assurde. Perché questi dati sono -- lo ripeto, Buzzanca -- ufficiali; tirane fuori altri se ne hai.

Questo non significa che noi vogliamo l'installazione dei missili, anche se siamo convinti ...

BUZZANCA (P.R.S.). Ma dire che le servitù militari sono soltanto l'1,5 per cento del territorio sardo è un po' troppo.

GIANOGLIO (D.C.). Noi stiamo dicendo

che è troppo anche l'1 per cento, non il 10 per cento.

Allora, perché vi lamentate?

DETTORI (D.C.). Noi, da questo punto di vista, ci riteniamo molto più avanzati e decisi di voi, perché, mentre voi per difendere le vostre tesi tirate fuori dati inesatti e cercate di coprirvi con questi, noi tiriamo fuori dati esatti ...

SATTA GABRIELE (P.C.I.). E li usate male.

DETTORI (D.C.). ... e non ci nascondiamo dietro questi, e con essi non vogliamo assolutamente giustificare l'installazione in Sardegna dei missili. All'installazione dei missili noi diciamo: no, così come diciamo: sì alla riduzione delle servitù militari.

Parimenti diciamo: sì al rispetto dell'autonomia e dell'autogoverno della nostra Regione, perché, se è vero che l'Italia si riconosce e si dichiara Stato regionalista, noi non possiamo accettare in alcun modo che questa resti solo una dichiarazione di principio, ma vogliamo in assoluto che si traduca in fatti concreti, che rispettino, ripeto, la volontà del Popolo sardo, e quindi del Consiglio regionale e della Giunta che ne sono l'espressione.

Non vogliamo giustificare un sì con quello che sono andato dicendo: vogliamo solamente, e questo è stato l'intento del mio intervento, precisare i termini della questione; non vogliamo abbandonarci -- come voi avete fatto in diverse circostanze a proposito di questo argomento -- a cose del tutto infondate.

Quindi -- e mi avvio a concludere -- mi pare che sul problema della non installazione dei missili in Sardegna, ci sia una ampia convergenza di forze in Consiglio regionale, perché mi pare che quasi tutti i partiti politici, ad esclusione del M.S.I., abbiano dichiarato -- o lo faranno in seguito --, in questa sede, la loro avversione ...

CHESSA (M.S.I.-Destra Nazionale). Non mi fate dire cose che non ho detto!

DETTORI (D.C.). ... la loro contrarietà alla

installazione dei "Pershing" o dei "Cruise" in Sardegna; così come dichiarano il loro parere favorevole alla riduzione delle servitù militari e alla dismissione del demanio militare non utilizzato per fini tattici e strategici. Infatti la verità è anche questa (e torno un momento su quanto poc'anzi sono stato indotto a dire dalle interruzioni di alcuni colleghi). Se vogliamo che la Sardegna non sia condizionata nel proprio sviluppo in misura sproporzionata ed eccessiva, dal demanio militare, noi dobbiamo puntare con forza, come credo sia stato fatto in precedenza, su questa necessità: dismettere il demanio militare o buona parte di esso; perché, effettivamente, esso demanio, a nostro avviso, non riveste oggi nessuna importanza e serve solo, come dicevo, a condizionare in negativo la nostra crescita.

Per concludere, mi pare quindi che almeno sulle grandi linee, una convergenza esista.

Io ritengo però necessario accennare brevemente alla posizione dei radicali e dei sardisti i quali sostengono, tra le varie mobilitazioni, tra le varie proteste, la necessità di un referendum su questo argomento.

Io non credo, e il mio partito con me, che questa sia la strada migliore per affrontare e risolvere questo problema. Perché? Perché credo che sarebbe una strada troppo avventurosa e poco produttiva, che distoglierebbe la Regione, la Sardegna da problemi più impellenti e più seri, la cui soluzione sarebbe immediatamente più proficua, più produttiva per noi. Io devo ricordare infatti ai colleghi del Partito Sardo d'Azione e del Partito Radicale che la Regione non ha competenza in materia. Pertanto io non saprei esattamente che cosa dovremmo andare a sottoporre a referendum, che cosa dovremmo andare a decidere.

La legge, citata dalla collega Cardia, che dispone una nuova regolamentazione delle servitù militari, la numero 898 del 1976, chiarisce, a nostro avviso in modo indiscutibile, che comunque la competenza sulla installazione di apparecchiature militari o sulla destinazione territoriale di alcune superfici, o di molte superfici, spetta al Ministro della difesa. L'articolo 3 infatti dice testualmente: che "le definitive decisioni sui

programmi di installazioni militari e relative limitazioni di cui al primo comma, sono comunque riservate al Ministro per la Difesa". Cerchiamo quindi di assumere, tutti, posizioni più concrete, più realizzabili, più fattibili ed impegniamo la Giunta sulle cose su cui ci troviamo convergenti, almeno in grande misura, sulle cose che possono effettivamente essere conseguite.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Castellaccio per illustrare l'interpellanza numero 95.

CASTELLACCIO (P.S.I.). Presidente, io personalmente dico subito che non sono favorevole all'abuso delle mozioni come strumento di dibattito, di soluzione dei problemi. Credo che le mozioni siano uno sbocco eccezionale — di natura politica, naturalmente — e che un organo che si dice legislativo, come il Consiglio regionale, come il Parlamento, come la Camera, come il Senato, debbano ricorrere alla mozione soltanto in casi di estrema gravità ed interesse. Credo però che gli argomenti contenuti in queste mozioni siano adeguati all'importanza che la mozione deve avere come strumento per aprire un dibattito in questa sede.

Fra i colleghi di questo Consiglio, io sono uno di quelli che non possono più dire di essere in una età verde (ho 54 anni); il minore dei miei figli ha 24 anni: ha esattamente l'età che io avevo nel '49, allorquando in Italia, si discuteva accanitamente, nel Parlamento, nei Comuni, nelle Province, sull'approvazione del Patto atlantico.

Io allora ero segretario della federazione giovanile del Partito Socialista a Sassari, e ricordo che ripetutamente scendevamo nelle piazze per protestare contro l'approvazione del Patto atlantico; per convincere — così credevamo — gli italiani che il Patto atlantico sarebbe stato uno strumento di guerra, uno strumento che avrebbe portato il paese nel baratro e nella rovina. Io ricordo che si viveva una atmosfera di tragedia, di catastrofe; ricordo che Lelio Basso, nella discussione che si tenne in Parlamento (tutti i deputati socialisti intervennero per ordine della direzione del Partito), chiuse il suo intervento confrontando le posizioni dei marxisti, degli

atei, con quelle dei cattolici.

A proposito della possibilità non più tanto remota della morte, diceva: "Noi moriremo con più serietà di voi (rivolto ai banchi della Democrazia Cristiana, naturalmente), perché noi non crediamo in Dio, noi siamo atei, siamo marxisti, non crediamo nella resurrezione dei corpi. Mentre voi morirete convinti di poter un giorno trovare una diversa vita, un diverso premio". In sostanza la sinistra si preparava alla catastrofe che il Patto atlantico avrebbe dovuto avvicinare, in modo molto più dignitoso, diceva Lelio Basso, in modo molto più coraggioso di quanto non potessero fare i cattolici e i cristiani.

Bene, dal 1949 sono passati trent'anni esattamente: catastrofi, almeno in Europa, non ne abbiamo avuto, e abbiamo assistito al trascorrere di tre decenni di relativa tranquillità. Noi oggi, qui come in qualunque sede politica o amministrativa pubblica italiana, possiamo parlare di riarmo, di armi, di Patto atlantico, di patti militari in genere, senza quelle apprensioni, quelle ansie che erano la caratteristica di quei periodi ormai lontani.

Si dice che questi trent'anni di relativa pace sono dovuti ad un equilibrio del terrore; cioè la paura degli altri, da una parte e dall'altra, ha impedito il nascere di conflitti. Oggi, a distanza di tempo, il discorso sul riarmo, il discorso sulla pericolosità della rottura degli equilibri torna a galla, e ci troviamo a ridiscutere, come tanti anni fa, sui problemi del riarmo: se esso sia giusto; quanto sia pericoloso; che cosa si debba fare per impedirlo o contenerlo.

I dati sui quali si discute non sono mai certi. Nel corso del dibattito svoltosi qui, stamattina, persino a proposito del numero dei "Pershing" e dei "Cruise", sono venute fuori tre o quattro cifre diverse da altrettanti banchi diversi. Basterebbe questo dato per capire che, in qualche misura, si parla in base ad illazioni o a informazioni certamente non troppo sicure. Però è diffusa la sensazione che questi equilibri, almeno in questi ultimi dieci anni, si siano modificati. Io credo che anche da sinistra, anche da parte di compagni comunisti si convenga che negli ultimi dieci anni gli equilibri nell'armamento — parlo del teatro europeo — si siano modifi-

cati o stiano lentamente modificandosi a vantaggio dell'Unione Sovietica.

Una volta si diceva che, per quanto riguardava l'armamento o la strategia nucleari, fosse scontata la superiorità degli Stati Uniti nei confronti dell'Unione Sovietica, mentre, per quanto riguardava l'armamento convenzionale terrestre, l'Unione Sovietica fosse superiore. Oggi invece si riconosce che si è raggiunto un livello di parità nell'armamento nucleare, e che, per quanto riguarda, per esempio, la potenza aerea e navale, circa la quale era riconosciuta una superiorità a vantaggio degli Stati Uniti, l'Unione Sovietica abbia recuperato notevolmente. Del resto credo che non si possano condurre imprese come quelle che si conducono in Angola, in Etiopia, territori lontani migliaia di chilometri dall'Unione Sovietica, se non si è sicuri di poter garantire un supporto logistico che sia di sostegno a queste imprese, anche se non condotte direttamente, ma attraverso l'intervento di altri Stati amici, come Cuba, ad esempio. Del resto anche le recenti trattative sul "Salt 2", credo siano la dimostrazione che una certa parità è oggi stata raggiunta per quanto riguarda le armi nucleari.

Per quanto riguarda il grado di sofisticazione delle armi, tutti — o almeno l'opinione pubblica generale, senza nemmeno troppe divisioni — riconoscono che in questi ultimi anni l'Unione Sovietica ha compiuto notevoli progressi. Per esempio, alcuni giorni fa ho appreso dalla televisione che gli ultimi missili sovietici, quelli cosiddetti "mirvizzati", a tre testate nucleari, con la potenza addirittura di 50 kilo tonnellate di tritolo, non si allontanano dal centro del bersaglio più di 200 metri; il che vuol dire che installazioni missilistiche, basi nucleari, porti, aeroporti, basi militari europee in genere, sono tutte sotto il tiro dei missili sovietici.

Questi dati nuovi, recenti, certamente influiscono nei rapporti fra gli Stati in Europa, e credo che le apprensioni, le perplessità, il nervosismo che oggi in tutte le nazioni occidentali si vanno notevolmente ampliando, siano dovuti alla consapevolezza, alla sensazione che queste notizie di cambiamento negli equilibri producano. Si dice — e credo che questi dati non possa-

no essere negati -- che l'Unione Sovietica in questi ultimi anni abbia aumentato del 4,5 per cento o del 5 per cento le spese per l'armamento. Si dice che il 15 per cento del prodotto nazionale lordo dell'Unione Sovietica sia destinato alle spese militari, mentre pare accertato che le nazioni occidentali, quelle inserite nel Patto atlantico non superino in linea generale il 5 per cento di spese in relazione al prodotto nazionale lordo. Si ha soprattutto la convinzione, se non la certezza, che la parità nella potenza nucleare tra l'Unione Sovietica e gli Stati Uniti sia stata ormai raggiunta. Cioè quella garanzia rappresentata dall'armamento nucleare, nel quale era stata sempre riposta la speranza degli europei occidentali aderenti alla Nato, è venuta meno. E questo cambiamento, in ordine alla percezione della sicurezza che poteva venire da questa superiorità strategica nucleare americana, certamente rende delicati gli equilibri militari in Europa e i rapporti fra gli Stati in Europa.

Vengono fatte esortazioni contro l'allarmismo; anche in Italia tutti si sforzano, in misura più o meno contenuta, di frenare la paura, di frenare l'allarmismo, ma certamente squilibri notevoli restano, e restano soprattutto nel settore centrale dello schieramento europeo, soprattutto per quanto riguarda l'armamento terrestre e convenzionale. Credo che non si possa mettere in dubbio che le forze del Patto di Varsavia, siano nettamente superiori per quanto riguarda le fanterie. Per l'artiglieria si parla di 47 divisioni, contro 27 della Nato. Per quanto riguarda i mezzi corazzati, si parla di 20 mila e 500 carri armati nei confronti di 7-8 mila della Nato. Aviazione: si parla di 4 mila e 500 aerei da guerra contro i 2 mila e 200 della Nato. Sono dati che provengono da quella fonte citata dal collega Dettori: l'Istituto di Studi Strategici Internazionali, che ha sede a Londra e del quale fanno parte anche uomini di sinistra, progressisti dell'intera Europa.

Si conviene quindi che gli Stati del Patto di Varsavia stiano recuperando velocemente in fatto di modernità nei confronti dell'armamento e del potenziale militare della Nato. Soprattutto per quanto riguarda, si dice, la forza nucleare regionale, cioè quella a medio raggio, quella che

non è basata sui missili di crociera, sui missili di lunga gittata che possono colpire volando per il mondo. Si dice che con gli "SS-20" l'Unione Sovietica abbia acquistato la capacità di controllare una *escalation* verso una guerra nucleare. Questo per la possibilità di rispondere immediatamente ad eventuali attacchi che potessero venire dalle forze della Nato.

A parte cifre e considerazioni strettamente militari -- nella misura in cui noi possiamo farle -- è certamente vero che i riarmi provocano riarmi, e che l'accrescimento del potenziale militare, sia da una parte che dall'altra, provoca reazioni a catena difficilmente controllabili. Noi del Partito Socialista, attraverso documenti ufficiali, nella stampa di partito, nei nostri dibattiti a livello di direzione e anche a livello di organismi periferici, consideriamo i negoziati come il solo strumento valido, concreto, che possa dare sbocco ad una situazione difficile, delicata, gravida di pericolo. In sostanza usiamo una espressione che in questi ultimi giorni si trova su molti giornali, su molte riviste: cioè diciamo che bisogna riarmare, per disarmare. Crediamo che la riconquista di un riequilibrio fra i due blocchi sia una condizione necessaria e di partenza perché si possa garantire un disarmo concordato e negoziato, perché crediamo che sia necessario mantenere l'alleanza Nato per garantire questi equilibri. Anzi, siamo convinti che, se squilibri oggi ci sono, questa alleanza Nato debba essere rafforzata, perché solo così si possono favorire trattative bilaterali.

Del resto, ne è prova anche il recente discorso di Breznev, l'intimazione agli Stati dell'Europa occidentale a non accettare i nuovi missili "Cruise" e "Pershing", pena minacce o ritorsioni. Nel suo discorso Breznev faceva cenno persino a una recrudescenza della tensione nei rapporti fra i due blocchi, con le possibili conseguenze difficili, gravi, di carattere economico e sociale che sabbero ricadute sul continente europeo.

Noi crediamo che senza equilibri militari, senza alleanze militari che si equilibrino oggi in Europa, non si possa garantire né salvare la situazione di pace che per trent'anni si è retta su questi equilibri.

Poiché questa è la nostra posizione, esternata già prima che iniziasse il dibattito su queste mozioni, noi abbiamo proposto che si arrivasse a concordare un documento unitario nel quale si mediassero le posizioni che sono presenti nelle forze che siedono in questa Aula. Perciò noi proponemmo al Partito Comunista e al Gruppo radicale il ritiro delle loro mozioni, affinché, tenendo conto dell'importanza, della gravità, dell'autorevolezza che avremmo dovuto assegnare a una mozione su questi argomenti — se vogliamo essere credibili — si potesse arrivare ad una indicazione unitaria che fosse rappresentativa, interprete, degli interessi tutti, degli interessi generali del Popolo sardo. Ecco, noi abbiamo letto la mozione firmata dal Gruppo del Partito Comunista e diciamo che alcune cose non le condividiamo; perciò vorremmo che, alla fine del dibattito, da parte di tutti i Gruppi si realizzasse lo sforzo di arrivare ad un documento mediato e comune.

Noi crediamo — non vorrei imbarcarmi in un discorso tanto lungo e tanto meno polemico — che la politica estera di uno Stato, sia la continuazione dell'organizzazione interna di questo Stato, dell'ideologia che ispira questo Stato. Del resto, grandi generali di tutti i tempi, hanno detto che la guerra è un modo di far politica fuori dei confini, quando non dentro. E io credo che lo stesso discorso, la stessa analisi, lo stesso giudizio, possano valere anche per i partiti politici che dentro gli Stati vivono, che agiscono ed operano in società organizzate.

Noi crediamo che l'analisi che il Partito Comunista Italiano fa sulla politica estera risenta di un vizio di origine. In genere tutti i discorsi che provengono dal Gruppo comunista, si basano su termini antitetici, su coppie di concetti e di giudizi. Per esempio, il termine di tensione è sempre legato al termine di distensione; il termine di progresso è sempre legato a quello di involuzione; il termine di espansionismo che abbraccia il concetto della difesa di interessi economici, è legato quasi sempre al termine di espansione delle zone geografiche che si oppongono o che lottano contro le influenze economiche e politiche che vengono dai paesi capitalisti. E il termine primo di queste coppie, di

questi binomi, quasi sempre coincide col mondo capitalistico, mentre il secondo termine, quello considerato buono coincide sempre con la visione che il Partito Comunista ha dei rapporti, instaurati nel mondo dai gruppi che agiscono in linea con interessi, o verso soluzioni, che coincidono con quelli che il Partito Comunista ritiene i suoi.

Ecco quali sono le forze progressive mondiali esistenti nel mondo secondo il Partito Comunista Italiano. Credo che in linea generale siano tutti quei movimenti — non soltanto europei ma anche africani, sud americani, asiatici — che in linea generale si battono per modificare i rapporti di forza dentro le nazioni che, a livello industriale, si basano su un sistema di produzione capitalistica. Insieme a questi gruppi, a questi movimenti, a queste forze, il Partito Comunista pone gli Stati del socialismo reale: credo che la Germania orientale, l'Ungheria, la Cecoslovacchia, facciano parte di questo movimento internazionale progressista, così come gli operai americani che si battono contro i grossi industriali, o come i movimenti di liberazione africana.

Allora cerchiamo di vedere qual è il significato che si dà, almeno in Italia, da parte dei comunisti al concetto di unità e di autonomia in questa visione del movimento progressista internazionale. Quando si dice che si è su posizioni unitarie e su posizioni progressiste nel mondo? Lo si dice quando non ci sono dubbi che ci si batte anche sul piano dei fatti — non soltanto sul piano polemico e delle parole — per modificare i meccanismi e i rapporti di forza all'interno delle cosiddette nazioni a regime capitalistico.

Si riconosce che ogni movimento, ogni partito in ogni nazione, in ogni Stato debba fruire di una certa autonomia di comportamento (del resto, la via italiana al socialismo rispecchia e continua questa concezione dell'autonomia dei movimenti progressisti nel mondo). Però si riconosce contemporaneamente che contraddizioni esistono, in tutti e due i versanti: le contraddizioni nel mondo capitalistico, occidentale consistono nel fatto che ancora non si è superato il regime a economia libera; quindi tutte le crisi, le

difficoltà, l'aggravarsi della situazione dipendendo dal fatto che non si è fatto il salto di qualità, che non si è arrivati al socialismo; dall'altra parte, invece, le contraddizioni non stanno nell'organizzazione economica e sociale, ma in alcune carenze a livello di struttura politica secondaria: quelle che Marx chiamava il riflesso dei rapporti di forza sul piano economico e sociale.

Infatti quando da parte occidentale e da parte di movimenti non comunisti si criticano queste carenze, si rilevano queste difficoltà, queste contraddizioni, che impediscono certamente agli Stati orientali di configurarsi come democrazie perfette, la difesa apprestata dai comunisti si basa su accuse: si dice, cioè, che gli Stati orientali — Unione Sovietica compresa — sono costretti ad armarsi, a rafforzarsi militarmente per mantenere solida l'organizzazione interna e, soprattutto, per potersi difendere da pressioni di carattere internazionale che tenderebbero a modificare le situazioni esistenti oltre il muro di Berlino, dentro il Patto di Varsavia. E si dice infatti che i movimenti progressisti internazionali devono trovare l'unità nel combattere, affinché si allenti la pressione esercitata dal mondo occidentale capitalistico nei confronti degli Stati dell'organizzazione del Patto di Varsavia.

Ora, noi crediamo che l'Unione Sovietica non sia soltanto una forza rivoluzionaria di carattere mondiale, crediamo che ragioni obiettive, storiche ormai, abbiano fatto dell'Unione Sovietica anche una potenza militare, guidata e portata da interessi di carattere militare.

Pertanto io credo che il Partito Comunista debba risolvere questo dilemma: cioè voi considerate l'Unione Sovietica soltanto come una forza mondiale rivoluzionaria, da difendere e da sostenere, in tutti i casi e prima di ogni altra considerazione, o non pensate che possa essere anche considerata una potenza militare e politica, di fronte alla quale il mondo e le nazioni occidentali — anche quelle che, volere o no, sono basate su sistemi economici capitalistici — hanno il dovere, l'obbligo e la necessità di rafforzarsi, di opporre degli equilibri, di armarsi per garantire rapporti di equilibrio e di pace nel mondo?

Posti di fronte a questo dilemma io credo che si debba compiere una scelta — perché non si può stare nel mezzo — dicendo o facendo capire che, velatamente, si è scelta una parte. Cioè dobbiamo dire che l'Unione Sovietica pensa soltanto a difendersi, che l'armamento dell'Unione Sovietica tende soltanto a costituire un equilibrio nella prospettiva di un attacco che venga dall'esterno?

Io credo che, se un movimento progressista (e tale io considero senza alcun dubbio il Partito Comunista Italiano) fa sempre consistere l'autonomia in questa scelta di campo, cioè nell'aver già considerato le forze del Patto di Varsavia come forze progressiste e rivoluzionarie da difendere in tutti i casi, allora esso esprime un giudizio che è già conglobato, contestuale a uno schieramento internazionale; che non è solo politico, ma che oggi è anche militare. E perfino la crisi economica mondiale, compresa quella italiana, come anche le crisi e le difficoltà economiche interne alle nazioni europee che non fanno parte del mondo orientale, io credo siano viste da sinistra come strumento da poter sfruttare per modificare i rapporti internazionali; e non soltanto internazionali: addirittura quelli interni agli Stati, inerenti alle strutture economiche e sociali dei Paesi capitalistici.

Noi crediamo che non si possa sempre e acriticamente dire che l'Unione Sovietica è la vittima delle mene o delle intenzioni prevaricatrici o bellicistiche degli Stati Uniti. Io credo che, quando il Partito comunista dice (quanto sono cambiati i tempi da trent'anni a questa parte, anche per noi, non solo per il PCI!) di poter assumere responsabilità di Governo in una nazione che fa parte del Patto atlantico, esso debba accettare anche le esigenze di equilibrio che stanno alla base della nascita e della formazione della NATO.

Diciamo che non si può essere coerenti con una scelta di questo tipo se si considera che l'Ovest è il regno del militarismo, dell'imperialismo, della sopraffazione economica e politica; che l'Est è invece il regno della distensione, della pace, della concordia e della armonia tra i popoli. Occorre, cioè, secondo noi, una revisione del Partito Comunista nei giudizi sull'Unione So-

vietica, e soprattutto sulle esigenze militari, obiettive, storiche, concrete dell'Unione Sovietica di oggi.

Invece tutto il comportamento del Partito Comunista — o dei partiti comunisti — tende a spostare gli equilibri mondiali in funzione degli interessi delle nazioni che fanno parte del Patto di Varsavia, e dell'Unione Sovietica in modo particolare.

Allora la scelta — noi diciamo — è fra due linee molto chiare: l'accettazione del concetto di equilibrio come strumento per mantenere la pace nel mondo, oppure l'affermazione che bisogna in tutti i casi battersi per favorire il rafforzamento di quel mondo che noi diciamo — o che si dice che sia — all'avanguardia del movimento internazionale progressista.

PUGGIONI (P.R.S.). Ma voi socialisti siete favorevoli o contrari all'installazione di missili in Sardegna?

CARDIA (P.C.I.). Equilibri a livelli crescenti o decrescenti? Questo è il problema.

CASTELLACCIO (P.S.I.). Ci arrivo adesso. Noi diciamo allora che una mozione che scaturisce da questo Consiglio regionale, per essere autorevole, dignitosa, affinché ci permetta di essere ascoltati a livelli più alti di quelli racchiusi entro le coste della nostra Isola, deve, sia pure dando noi vita ad una mediazione, rispondere a questi quesiti e a queste esigenze.

Ieri "La Repubblica" pubblicava un "servizio" proveniente dall'Olanda, in cui si dà notizia che tra qualche giorno si dovrà riunire il Comitato dei Ministri della difesa degli Stati appartenenti al Patto atlantico. L'Olanda è un paese certamente democratico, soprattutto sotto l'aspetto formale; ebbene, in Olanda si è aperto e sviluppato un dibattito che tende alla riduzione dell'installazione delle basi missilistiche previste dal "Salt 2" in territorio olandese. Si chiede la riduzione di queste basi con movimenti popolari (credo che il Partito Socialista Democratico Olandese sia alla testa di queste richieste); si chiede contemporaneamente il rinvio dell'inizio della produzione dei missili di un anno, in attesa

che, nel frattempo, si possano aprire negoziati con l'Unione Sovietica, con i Paesi del Patto di Varsavia per evitare, se possibile, l'aumento dell'armamento e, possibilmente, per trovare l'accordo a livello di riduzione dell'armamento nucleare o convenzionale già esistente.

Queste polemiche non sono presenti soltanto in Olanda: le abbiamo in Italia; le abbiamo anche in Sardegna che dell'Italia fa parte; persino la Germania occidentale, che ha già detto di accettare la distribuzione, ancora non definitiva ma solo ventilata dei missili "Pershing" e "Cruise" rifiuta però, addirittura, di poter partecipare ad una gestione globale della responsabilità dei missili. Si dice (credo che la cosa sia ufficiale) che la Germania voglia rinunciare, se tale decisione trova una maggioranza in Parlamento, a gestire una delle due chiavi dei missili; quella del controllo dei missili; la chiave della testata dovrebbe restare agli Stati Uniti. Ecco, sono queste le esigenze democratiche di base che stanno nascendo in altre nazioni del Patto atlantico; quindi non v'è certamente da meravigliarsi se nascono da noi, anzi: ci sarebbe da meravigliarsi se fosse il contrario.

Anche noi, in Sardegna, dobbiamo portare avanti questi discorsi. Dobbiamo interpretare le perplessità, la paura, la possibilità dell'ampliamento dei pericoli che possono venire per l'Italia, ma soprattutto per noi in Sardegna, dalla crescita delle installazioni di basi missilistiche nella nostra Isola. Credo, però, che non possiamo limitarci ad opporci; dire che non vogliamo le basi missilistiche e basta è un discorso sterile, un discorso che non ci darà credibilità, almeno fuori dell'Isola.

Per noi socialisti il discorso deve essere contestuale, legato alla richiesta contemporanea dell'apertura dei negoziati; ma, soprattutto, deve legarsi all'accettazione dei riarmi concordati, affinché sia possibile aprire i negoziati. Qualcuno che se ne intende, alcuni giorni fa, ha detto che se non si procede al riarmo i negoziati rischiano soltanto di essere un'accademia di belle intenzioni. A queste esigenze, quelle del riarmo, quelle del negoziato per la riduzione a livello più basso degli armamenti, noi socialisti siamo disponibili, in Sardegna, in Italia e, credo, in Euro-

pa. Io penso quindi di interpretare gli interessi di tutte le forze che sono presenti in quest'Aula se chiedo di sforzarci per trovare un accordo, per mediare un documento che dia autorevolezza e credibilità a questa nostra esigenza di interpretazione degli interessi, così difficili e così importanti in questo momento della storia del Popolo sardo.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Buzzanca per illustrare le interpellanze nn. 59, 60 e 96.

BUZZANCA (P.R.S.). Io vorrei cominciare questo mio intervento, per onestà, con l'espressione, con la chiarificazione di un dubbio. E il dubbio è questo: cioè, che se in Consiglio regionale non ci fossero stati radicali e sardisti, probabilmente di missili non si sarebbe parlato, dico probabilmente, e spiego anche il perché.

CARDIA (P.C.I.). Non è che la mozione fosse solo vostra.

BUZZANCA (P.R.S.). Avevamo presentato nella riunione precedente un ordine del giorno, un ordine del giorno naturalmente bocciato perché si voleva proporre qualcosa di unitario. Riconosciamo a questo Consiglio molte capacità unitarie, ma su questo torneremo dopo.

Quello che ci ha meravigliato e deluso in seguito alla bocciatura di quell'ordine del giorno è stato il disimpegno delle forze politiche che ci avevano dato delle assicurazioni precise. In particolare, della Democrazia Cristiana che, nella persona di Soddu, si era per l'appunto incaricata di prendere contatti con le varie forze politiche e ci aveva promesso — aveva promesso anche a me personalmente — di farsi carico di presentare immediatamente una mozione su questo problema.

Noi abbiamo dato prova di buona fede; abbiamo creduto che la Democrazia Cristiana si impegnasse realmente per la convocazione del Consiglio regionale su questo tema e che, realmente, presentasse la mozione. Abbiamo avuto fede e abbiamo sbagliato.

Questo mi pare, del resto, coerente con il

comportamento e della Democrazia Cristiana e con il comportamento dei radicali.

Oggi ci troviamo a parlare, finalmente, dopo tante fatiche, tante incertezze, dopo tante paure, del problema dei missili nucleari che dovrebbero arrivare in Italia e in Europa e, di conseguenza, anche in Sardegna.

Giustamente, mi sembra, il collega del Movimento sociale prima si è risentito quando, da parte democristiana, gli hanno detto: "Tutti, ad esclusione dei missini, sono contrari all'installazione dei missili nucleari in Sardegna". Dico: ha ragione di offendersi, perché, secondo me, le cose stanno in maniera profondamente diversa. Il Movimento Sociale e la Democrazia Cristiana hanno lo stessissimo atteggiamento: sono due facce della stessa medaglia. Una è la faccia scoperta: quella che vediamo; l'altra è la faccia che resta sul palmo della mano. Entrambi sono per la corsa agli armamenti, entrambi sono guerrafondai, entrambi sono atlantisti.

Però il Movimento Sociale Italiano lo riconosce: vuole con coerenza la NATO.

CHESSA (M.S.I.-Destra Nazionale). Vuole la guerra?

BUZZANCA (P.R.S.). No, poi la NATO significa la guerra. Vuole quindi il riarmo, lo dice. La Democrazia Cristiana invece vuole queste cose ma non lo dice. O lo dice a Roma, lo dice a Bruxelles, lo dice a Washington, però in Sardegna non lo dice.

Ed ecco quale è il vero problema dei missili "Cruise" e "Pershing", ed ecco quale è il vero problema del discorso, dei riferimenti al discorso di Breznev, verso il quale — vogliatemi concedere questo inciso — non ho mai mostrato molta simpatia (non dico verso il discorso, dico verso il personaggio).

E proprio perché non ho mai mostrato tanta simpatia, proprio perché non debbo forse, come i compagni comunisti nascondere un loro filosovietismo, più o meno emergente, posso parlare, credo, con animo schietto, pulito, su questo discorso, sul suo significato politico e morale.

Il discorso di Breznev si traduceva, prati-

camente, in una proposta di negoziati e sulle armi — chiamiamole così — tradizionali e convenzionali (ritiro di truppe e di forze corazzate) e su quelle che gli americani, gli atlantisti, chiamano armi sub-strategiche o di teatro: una tra le quali porta un nome bellissimo che significa “piccola ascia”, “piccola accetta” — e dovrebbe essere il “Pershing 2” —.

Il discorso di Breznev è stato preso come una trappola, i giornali sono usciti allarmati: “E’ una trappola, è una minaccia, è un ultimatum!”. Io consiglierei tutti quanti di prenderlo per quello che è, cioè per una proposta. Una proposta può essere una trappola, può essere un ultimatum, ma può essere un negoziato. E questo dipende esclusivamente dalla controparte. Si dice che potrebbe essere una trappola perché in effetti, dietro al ritiro delle armi di Breznev da Berlino, c’è la necessità di ritirare non il quantitativo di uomini e di armi ufficialmente dichiarato, ma un quantitativo maggiore per dare vita e credibilità al trattato di Vienna sulle armi convenzionali.

Ma dico: se dietro al discorso di Breznev c’è questa trappola, ben venga questa trappola, perché siamo sulla via del disarmo (permettiamoci questa parola grossa). Non è un disarmo effettivo, dico; ma siamo su questa via, siamo su questa prospettiva.

Oppure è un ultimatum. Ma perché allora è un ultimatum? Sarebbe un ultimatum perché i “Pershing” e i “Cruise”, con la loro gittata di oltre 4.000 chilometri, possono colpire al cuore direttamente i centri vitali dell’Unione Sovietica. Se realmente esiste questo pericolo, se entriamo nella logica guerrafondaia, della guerra, della corsa agli armamenti, può essere un ultimatum. Ma per uscire da questo ultimatum, non resta che una sola soluzione: uscire dall’idea suicida che la pace si difenda con le armi.

Ci sono stati i “Salt”. Ci sono stati questi grossi trattati tra Unione Sovietica e Stati Uniti d’America per ridurre le armi strategiche a testa nucleare. Bene, ora le armi strategiche — lo sappiamo tutti — per i due Paesi, sono quelle che, in ogni caso, possono colpire — e poi vediamo perché la Sardegna è interessata a questo tipo di discorso — il territorio della nazione ne-

mica, cioè quello dell’altra grande potenza, USA o URSS che sia.

Stranamente, subito dopo la firma, o poco prima — per meglio dire — della firma del “Salt”, scopriamo che l’America vuole mettere in Europa delle testate nucleari che possono colpire direttamente l’Unione Sovietica la quale, fino a questo momento, non era direttamente minacciata dalle testate atomiche di teatro, chiamiamole così presenti in Europa. E cosa volete? Che l’Unione Sovietica di fronte a questa prospettiva se ne resti lì tranquilla a dire: “Bravissimi! Sono molto contenta che voi vi armiate contro di me! Fate pure! Io sono per la pace, eccetera, eccetera”? E così queste armi possono colpire direttamente l’Unione Sovietica; e si tira fuori, in questo momento — proprio in questo momento —, il discorso della brigata sovietica a Cuba, quando poi apprendiamo da fonti ufficiali che l’America sapeva già da dieci anni di questa brigata, e la tira fuori in questo momento.

Allora: il problema è veramente un problema di equilibrio, o è un problema di una folle corsa agli armamenti? Fermiamoci un momentino ancora sull’Europa in generale. Alcuni sostengono che in Europa ci sono 7.000 testate nucleari di parte NATO e americana; altri sostengono che sono 9.000. Badate bene: in un sol fascio, l’America riesce a ritirarne mille, così, senza che questo dato pesi sulla bilancia dei rapporti di forza.

Allora chiediamoci seriamente: cosa significa, in caso di guerra, la presenza di 9.000 testate nucleari in Europa? Chi, secondo voi, può uscirne indenne? Quale Paese può uscirne intatto?

Perché non prendiamo in considerazione il dato che l’America e la Russia hanno già previsto (è cosa nota, che abbiamo letto tutti sui giornali di questi ultimi tempi, anche ripetutamente) l’eventualità di una guerra e che hanno preparato i piani proprio di questa guerra, che dovrebbe essere limitata all’Europa? Il che significa che l’America e l’URSS (è vero; qualcuno lo diceva prima) pensano principalmente ai loro popoli. Allora sarebbe il caso che gli europei pensassero a se stessi.

E perché dobbiamo dimenticare che l’anno

scorso, due anni fa, ci siamo trovati di fronte a quel grosso problema, a quella grossa minaccia che era la bomba al neutrone, sulla quale gli intellettuali, i partiti politici in genere, in Italia — escluso qualcuno — hanno fatto quasi silenzio? E cos'era la bomba al neutrone se non la bomba costruita per colpire le città industrializzate, secondo la logica più imperialista e più terrificante della guerra che è quella che prevede l'uccisione delle persone e la conservazione dei beni?

E ora ci si ripropone in questa folle corsa agli armamenti il problema del riequilibrio nucleare: 9.000 più quante? 9.000 meno quante?

La distruzione! Quello che noi abbiamo davanti è la distruzione! E guardate che poi su questo fatto del riequilibrio non sono d'accordo nemmeno gli americani, perché in questi giorni l' "*Aviation Week*", un giornale americano che è dato tra gli americani come informatissimo sui fatti di guerra, ha fornito una notizia sensazionale: la Russia sarebbe già in possesso di un sistema elettronico capace di annientare la portata bellica dei "Cruise" e dei "Pershing". Se anche questo altro fatto fosse vero, la presenza dei "Cruise" e dei "Pershing" non servirebbe nemmeno a riequilibrare, dal loro punto di vista, le testate nucleari.

Ma, poi è vero, dico (fermiamoci un altro momentino su quest'altro problema), è vero, è possibile che, partendo da questa logica, noi arriviamo ad una parificazione della potenza nucleare atlantica in Europa e della potenza nucleare sovietica? Si dice che l'Unione Sovietica oggi sia in vantaggio, lo è oggi e si dice che noi avremo la disponibilità di questa bellissima, meravigliosa difesa nucleare tra cinque anni. E chi ci dice che l'Unione Sovietica, che ha voluto di tanto prevaricare la NATO, se ne stia ora, per cinque anni, con le mani in mano, ad aspettare che gli Americani mettano qui da noi i Pershing per riacquistare il tanto ricercato equilibrio?

Se è vero che c'è questa volontà di prevaricazione, se è vero che c'è questa volontà di predominio nucleare, allora dobbiamo sospettare che la corsa agli armamenti programmata dall'America, in Europa significa un'ulteriore corsa agli armamenti programmati dall'Unione Sovietica, il

che significa il crack, il crack economico, se non significa la guerra, o l'una o l'altra cosa, e possibilmente l'una e l'altra cosa. Perché non possiamo nasconderci che questi missili, questi armamenti nucleari hanno un costo che è molto, molto elevato. E potremmo tradurre forse questo costo in pane, in alimenti, in medicine per i popoli sottosviluppati del Terzo Mondo o forse anche per i nostri emigrati, per i nostri bambini ammalati e così via di seguito.

Ma, di fronte a questa minaccia, come hanno reagito i Paesi europei? Prima di tutto l'Inghilterra, perché mentre si parla tanto di riarmo dell'Unione Sovietica, questo grido d'allarme, l'Inghilterra, col suo buon governo profondamente reazionario, e teniamolo presente — questo lo ricordo ai compagni comunisti — il partito conservatore inglese è un partito di massa, come è un partito di massa il partito gollista, come il partito democristiano tedesco, come la Democrazia Cristiana italiana, cioè, compagni comunisti; ebbene, l'Inghilterra, nel frattempo, in tutto questo ...

SABA (D.C.). Siamo di più, siamo una associazione a delinquere. Lo avete detto voi.

BUZZANCA (P.R.S.). Beh, su questo dovete rispondere voi! Noi abbiamo posto una domanda. Questa è una domanda, non una affermazione, voi dovrete rispondere. Cossiga forse ne sa qualcosa, il 12 maggio, Giorgiana Masi, potrebbe insegnare moltissimo ...

SABA (D.C.). Reazionari non è un complimento. Diteci come ci definite.

BUZZANCA (P.R.S.). E' una domanda! Dicevamo: l'Inghilterra, nel frattempo, ha aumentato i suoi sommergibili, nel piano di sviluppo nucleare, da 4 a 5 e sostituisce o aumenta, per meglio dire, i 192 missili Polaris con nuove installazioni, con nuovi strumenti atomici, che sono i "C4", e raggiunge complessivamente 640 testate nucleari, in questo piano di rinnovamento del suo arsenale nucleare. Questi nuovi "C4" che acquista, hanno una gittata che oscilla fra i 6 mila e 6.500 chilometri, e colpiscono con

una precisione che, a questa distanza, può variare di 500 metri al massimo.

Però solo l'Inghilterra, con il suo governo profondamente "popolare" e conservatore, ha avuto la possibilità di abbracciare, *in toto*, oltre a queste scelte anche l'installazione dei nuovi missili Pershing e Cruise. Perché in Germania, nella stessa Germania, come qualcuno ha ricordato, non è stato così facile, c'è stata l'ala sinistra della SPD che ha preso delle posizioni molto diversificate da quelle che ha intenzione di prendere o che ha già preso il Governo. In Belgio è successa la stessa cosa, in Olanda; invece guardiamo quello che succede in Italia perché ci riguarda direttamente, perché riporta il discorso in Sardegna.

In Italia abbiamo una Democrazia Cristiana che è la Democrazia Cristiana dei Cossiga e degli Andreotti. Qualcuno dice a questo proposito che la Sardegna è stata sempre dimenticata. Io invece inviterei i colleghi democristiani a ricordarsi di quante volte Andreotti si è ricordato della Sardegna. La Maddalena insegna benissimo.

La Democrazia Cristiana è atlantista, io dicevo atlantista e guerrafondaia perché, permettetemi di essere massimalista, chi vuole le armi, per forza di cose, in qualche modo avalla la guerra.

Essendo atlantista, essendo la nazione che non ha nemmeno protestato ufficialmente contro la bomba al neutrone, l'Italia è stata una dei pochi paesi l'anno scorso e due anni fa dove non si è levata la voce ufficiale del Governo contro la bomba "N". Questo lo dobbiamo ricordare malgrado il decantato cattolicesimo del partito che sta al governo, quindi il suo senso di cristianità, di rispetto per la vita degli uomini, malgrado la sua opposizione alla legge sull'aborto e tanti anni fa ai contraccettivi. Dicevamo, la Democrazia Cristiana è un partito atlantista. Non meraviglia quindi che in questa sua politica di sudditanza all'America, accetti a cuor contento, quello che l'America impone. Quello che ci travaglia, quello che ci sconvolge è invece il problema del Partito Socialista Italiano che si accoda in maniera indegna a questa politica atlantista, in maniera antisocialista, classista di de-

stra, reazionaria, anch'essa con una politica che è profondamente imperialista e guerrafondaia.

Ma quello che ci meraviglia di più, è forse ancora il comportamento del Partito Comunista Italiano che più che pensare a fare una seria politica contro l'installazione dei missili nucleari, è preoccupato di non sembrare troppo vicino all'Unione Sovietica, è preoccupato di trovare delle soluzioni che possano salvare contemporaneamente l'abbraccio con la Democrazia Cristiana, che possano salvare contemporaneamente la Nato, che possono salvare questa specie di abbraccio universale che sta distruggendo tutte le forme della Democrazia Cristiana.

Io vorrei ricordare a questo punto, quanto diceva una persona che culturalmente è molto lontana da me e mi piace citarla per questo, Gianni Baget Bozzo, diceva:

SERRA (D.C.). Posso farti un'interruzione? Lo diceva quando era epigono di Tambroni o dopo?

BUZZANCA (P.R.S.). No l'ha detto tre giorni fa, o quattro giorni fa al massimo. Poi su Tambroni dovresti saperne più tu di me, perché avete una certa affinità elettiva, sentimentale, politica, noi non siamo abituati a queste cose.

SERRA (D.C.). Siamo un partito poliedrico.

BUZZANCA (P.R.S.). Diceva Baget Bozzo che qua rischiamo di trattare i fatti dell'era atomica con una morale e con costumi dell'epoca che l'hanno preceduta, e questo, praticamente, significa che noi trattiamo la guerra con la morale e con i costumi dell'epoca pre-atomica. Ora sicuramente, io vi voglio risparmiare tutti i discorsi che già Voltaire nel secolo dell'Illuminismo faceva contro la guerra, ma capiamo tutti che i motivi che allora Voltaire adduceva contro la guerra, sono ben piccola cosa rispetto a quelli che oggi la nostra morale di cittadini, di socialisti, di libertari, ma principalmente — io mi rivolgo ai cristiani — di cristiani ci dovrebbe imporre contro gli strumenti che preparano la morte, e ai colleghi democristiani vorrei ricordarlo

VIII LEGISLATURA

XXVI SEDUTA

15 NOVEMBRE 1979

questo appello lanciato dalle associazioni cristiane; le ACLI, la GESCI, l'Azione cattolica, il Centro Missionario Pime, Comunione e Liberazione (persino loro, Comunione e Liberazione!), i Focolarini, le Mani tese, il Movimento Cristiano Lavoratori, il Movimento Popolare, la *Pax Cristi*. (Interruzione).

Sì, loro no; voi può darsi crediate ancora nell'altra vita, io non ci credo. Castellaccio citava ancora un socialista che era contro la Nato e contro le armi, mi dispiace che anche Castellaccio non sia come quel socialista famoso che lui citava.

E allora, io dico che esiste oggi un nuovo messaggio politico e un nuovo messaggio morale, che noi abbiamo la forza di lanciare e di pronunciare pubblicamente, ed è quello del disarmo unilaterale. L'Italia ha questa grossa possibilità, qualsiasi Stato che oggi vuole fare una proposta concreta per la vita contro la morte per la sopravvivenza del mondo contro la sua distruzione, ha questa grossa possibilità di diventare realmente il centro politico, culturale più importante del mondo oggi conosciuto, quello di lanciare una campagna seria per il disarmo cominciando in prima persona questa operazione.

E andiamo al discorso della Sardegna.

Giustamente diceva il collega democristiano che noi abbiamo dato delle cifre sbagliate. Sono contento che qualcuno ci riconosca questi limiti perché anche noi siamo convinti che le nostre cifre sono sbagliate, parziali e insufficienti; avremmo voluto che la Regione ci avesse dato strumenti adeguati per avere delle cifre esatte, sufficienti, adeguate alle esigenze di indagini, di proposte politiche che i vari partiti vogliono fare.

Non è colpa nostra. Sinceramente, lo sapete tutti quanti, in questo locale, in questa Regione noi ci siamo soltanto da pochi mesi. Però io a questo collega Dettori, così ottimista sulla presenza delle basi militari in Sardegna, vorrei ricordare soltanto alcune date ed alcuni titoli di giornali, e premetto che non abbiamo un giornale di partito e che cito le due testate dell'Isola. Voglio sospettare che il collega Dettori non creda che queste due testate siano di gestione radicale. "L'Unione Sarda" del 13 febbraio 1978:

"Bomba cade a Malfatano". Cito sempre "L'Unione Sarda": 19 gennaio 1978: "Aereo Nato ha perduto una bomba". 11 febbraio 1978: "Arbus, viviamo come se fossimo in guerra". 14 febbraio 1978: "Un banale errore dicono i militari". 15 febbraio 1978: "Militare "Afi" uccide due ragazze al Poetto". 15 maggio 1978: "28 Parà feriti a Teulada". 26 luglio 1978: "Jet militare inglese precipita a Villasimius". 27 luglio 1978: "L'aereo della Nato era carico di munizioni". 9 settembre 1978: "Bomba trovata a Decimo, vicino alla base della Nato". 19 settembre 1978: "Un missile trovato sulla spiaggia di Siniscola". 1 ottobre 1978: "Allarme a La Maddalena per la moria dei ricci". 4 ottobre 1978: "Iniziati a Monte Arci i lavori dei militari" (pare con qualche irregolarità). 13 ottobre 1978 (non sono tutti; sto facendo una scelta molto ristretta): "Un giorno di guerra simulata nel poligono di Perdasdefogu".

Dalla Nuova Sardegna. 28 maggio 1978: "Missili nucleari USA scaricati a Santo Stefano?" Chissa se i compagni socialisti in questa sede si ricordano di quella loro - loro, ripeto - interrogazione presentata al Consiglio Comunale di La Maddalena.

E' chiaro che io vi ho citato soltanto i dati degli ultimi anni, perché dovrei parlare dell'incidente della "Esso Raid", del sottomarino atomico. Di questo incidente, grazie ad Andreotti, grazie anche a lui, noi non ci siamo preoccupati affatto perché lo abbiamo saputo sufficientemente in ritardo, quando potevamo essere già morti, e lo abbiamo saputo grazie ad un giornale americano, il che significa probabilmente, che in America, dopo tutto, c'è più democrazia che in Italia; il che significa, forse - e vorrei che questo non fosse vero - che in America i giornali fanno la loro professione più seriamente che in Italia, e più seriamente, specialmente, che in Sardegna.

Mi si dice poi che in Sardegna il problema delle servitù militari - lo dice il collega Dettori - è veramente ridotto, perché così risulta ufficialmente dalla versione del Ministero della Guerra. Della Guerra; e io direi che è strano che non ci sia mai un Ministero della Pace: c'è sempre un Ministero della Difesa, che ogni tanto fa

la guerra. Si dice che in Sardegna abbiamo poche, poche, seppure questo fatto è grave — ammette pure il collega Dettori — servitù e basi militari. Io dico che, ad esemplificazione di quello che ha citato il collega Dettori, voglio portare un esempio: parliamo di Cagliari?

Siamo qui in questa città; abbiamo l'aeroporto di Decimomannu al 15° miglio, se non ricordo male, e abbiamo qua, dietro le nostre spalle, sull'altra collina che potrebbe essere una delle bellezze di questa città, 4 depositi militari. Sospetto — sospetto — che siano depositi di cherosene, depositi di carburante per gli aerei militari.

Sappiamo ancora — queste cose io le apprendo (non faccio lo spione, non sono una spia dell'Unione Sovietica, nemmeno della Cina) le apprendo perché c'è una dichiarazione piuttosto preoccupata del Capo dei Vigili del fuoco di Cagliari — dell'esistenza di tubazioni per il carburante. Il Capo dei Vigili del fuoco dice che non sa qual è il tracciato di questi tubi di carburante per gli aerei Nato di Decimomannu, i quali tubi partono da Decimomannu e arrivano a quei 4 famosi depositi militari; non è noto ai vigili del fuoco. E stranamente poi, un tratto di queste condotte le conosciamo tutti quanti, perché appena arriviamo di fronte al vecchio stadio, o appena andiamo dall'altra parte della città vediamo questi tubi emergere. Tutti dicono: "Che strani tubi!"; ebbene, sono i tubi che collegano i 4 depositi all'aeroporto di Decimomannu. Ma evidentemente, le zone in cui passano non sono né interessate dalla servitù militare, né tanto meno subiscono rischi, pericoli; per carità! Guai ad affermare queste cose: si offenderebbe la sensibilità del collega Dettori e del Ministero della Guerra!

Ma c'è di peggio qui a Cagliari: in tutti i depositi di carburanti sono previste delle misure di garanzia, di sicurezza. Ora io dico: io sfido tutti i colleghi democristiani, missini, comunisti, chiunque, a recarsi a Monte Urpinu e a guardare attentamente queste cisterne, questi contenitori immensi, e vedere se hanno attorno, per esempio — in caso di rottura, in caso di incidente qualsiasi — una vasca contenitrice. Ma nemmeno per l'idea! E sapete dove sono posti questi con-

tenitori? Sono posti a 100 metri dal quartiere, da dove inizia il quartiere di "Genneruxi", cioè a ridosso di uno dei quartieri più nuovi e più popolati di Cagliari. Ebbene questo però non desta meraviglia; probabilmente, in caso di incidente, ci sarà un telegramma del Presidente del Consiglio; ne prenderemo atto e lo ringrazieremo!

Alludevo al Consiglio dei Ministri.

Oppure a Capo Teulada. A Capo Teulada ci dovrebbe essere un centro di addestramento delle forze italiane, poi ci si addestrano tutti: americani, tedeschi. E pare che ogni tanto succeda qualche incidente, ma forse Capo Malfatano non è poi tanto interessato al discorso di Teulada. Ogni tanto cade qualche bomba su Capo Malfatano e poi il Ministro, in risposta, o il suo Sottosegretario (perché i Ministri non si scomodano mai a rispondere a queste cose), in risposta alla interrogazione del compagno radicale Mellini dice: "Ma che volete? L'operazione era fatta nel modo più realistico possibile, ed è anche realistico che una bomba cada". Atti parlamentari disponibili per tutti quanti.

Però questo Benito Sanna, che mi risulta essere sindaco di Teulada, che mi risulta democristiano, ha rilasciato questa dichiarazione a L'Unione Sarda: "Il poligono militare è un attentato, è un attentato riuscito allo sviluppo economico del paese". E spiega che dal 1957, quando Teulada è stata occupata, la popolazione è scesa da 6 mila a 5 mila abitanti, e il numero degli emigrati è salito da 150 a 500.

O vogliamo ricordare che il 17 agosto del '78 — è una data molto vicina — un siluro di più di 3 metri è affiorato tra i bagnanti? (Perché questi bagnanti in Sardegna non stanno più tranquilli mai: Villasimius, il siluro a Teulada, il siluro a Siniscola, al largo di Porto Budello). Si è appreso poi che questo missile, questo siluro era inerte, però conteneva una carica di 50 chili di tritolo.

Poi abbiamo la polveriera di Serrenti. Veramente io sarei molto grato se qualcuno riuscisse a garantirmi quello che c'è dentro la polveriera di Serrenti. Poi abbiamo gli impianti di Siamagione e poi abbiamo a Nuoro, alle porte di Nuoro, in piena area industriale, una serie di ettari di terreni, nella zona di Prato Sardo, controlla-

ti dall'artiglieria nei quali è ubicata la polveriera dell'artiglieria.

Nella città di Nuoro, dove mancano tutte le infrastrutture necessarie al convivere civile, ci sono una serie enorme di locali occupati e inutilizzati dall'artiglieria militare; a Nuoro c'è un altro esempio di quello che è la barbarie dell'occidente.

Perché parlate, colleghi democristiani, tanto dei "Gulag" sovietici e non guardate ai vostri supercarceri? Perché non guardate ai nostri supercarceri di Nuoro "Bad'e Carros" e dell'Asinara? Credete che un "Gulag" sovietico sia tanto diverso? E quindi abbiamo i nostri supercarceri. Di Monte Arci ne ho parlato, e del Salto di Quirra. Gli ettari occupati effettivamente sono pochi, quelli occupati direttamente dalle installazioni militari; però, caso strano, quando ci sono le esercitazioni sono interessati i territori di ben 15 paesi. Questo, probabilmente, secondo il collega democristiano non influisce sullo sviluppo economico della zona. Tanto non influisce che arriviamo ad un'altra delle nostre interpellanze e interrogazioni che siamo costretti a presentare ripetutamente su questo tema. Ne abbiamo fatto un'altra per Sarroch tempo fa: apprendiamo che più di 40 famiglie di contadini che coltivano la terra in quella zona debbono abbandonare il loro posto di lavoro, debbono abbandonare le loro terre perché sono cacciati dal braccio militare. Apprendiamo che in cambio gli danno una valutazione simbolica della terra avvenuta più di vent'anni fa. E vi meravigliate poi dei fenomeni di criminalità, di sfiducia verso lo Stato, di sfiducia verso le Istituzioni e fate anche dibattiti in questa sala!

Certo, noi vogliamo vedere quello che realmente la Giunta e le forze politiche, tutte quante (perché non è solo un discorso di maggioranza questo: questo è anche un discorso di opposizione), vogliamo vedere quello che la Giunta e le forze di opposizione (tutti quanti) faremo, per permettere a questa gente di non diventare o banditi o disperati o suicidi.

Dobbiamo essere in grado se vogliamo essere una società civile, di garantire la sopravvivenza perché io credo che fra tutti i diritti civili il più importante è proprio quello della soprav-

vivenza.

Apprendiamo che proprio in quella zona (stavamo parlando di incidenti?) esplodono dei razzi, esplodono dei missili, esplodono delle bombe. Saranno giochi d'artificio? Forse a Perdasdefogu finalmente abbiamo saputo quello che si fa: si fanno fuochi d'artificio! Ci vanno i militari per divertirsi!

Poi abbiamo Decimomannu, l'aeroporto più grande del Mediterraneo, dove partono gli aerei che vanno a Capo Frasca, per cui poi si fa l'occupazione abusiva di Monte Arci da parte dell'America e nessuno protesta. Questi aerei sono previsti anche ad armamento atomico, o questo non importa?

Decimomannu, come diceva qualcuno prima, risiede in una delle zone più fertili della Sardegna. Quanto avrebbero potuto guadagnare i contadini di Decimo e di Assemini per lo sfruttamento di quelle terre? E conseguenza di Decimomannu, abbiamo Capo Frasca, e Capo Frasca significa fame per i pescatori di Marceddì, significa mitraglia: ci sono due casi. Il nostro Presidente oristanese me ne deve dare atto: sa che i pescatori di Marceddì più volte sono stati mitragliati e questa non è fantasia radicale.

I pescatori di Marceddì quest'anno hanno fatto la fame, hanno fatto le proteste; avrebbero fatto meglio ad occupare questa sala, forse avrebbero risolto qualche cosa di più.

A Marceddì non erano contenti di fare la guerra, a Capo Frasca non erano contenti di fare la guerra, *sic et simpliciter* lasciando il territorio, se è possibile, come era. E no! Hanno deciso di distruggere Porto Pistis, perché serviva la sabbia per fare i bersagli. Bersagli, ufficialmente, di sabbia, con una estensione di 100 metri per 10 per 5. Ho saputo da camionisti che ci hanno lavorato, che invece lo strato di sabbia è alto 12 metri. E tutto questo strato di sabbia è stato preso dalle bellissime dune della zona di Porto Pistis.

E poi, dovremmo parlare di Tavolara. Abbiamo l'assicurazione di Andreotti: "A Tavolara esiste un impianto radar". In genere per gli impianti radar non si scavano gallerie: a Tavolara sono state scavate gallerie. Nì! È un impianto radar, ce lo ha assicurato Andreotti!

E poi andiamo all'arcipelago de La Maddalena, per ritornare al discorso iniziale. Noi, che di La Maddalena siamo esperti per tristi avventure: per denunce e per processi, e voi, che lo siete un po' meno, ma che le cose le sapete quanto noi, sappiamo che a La Maddalena, all'Isola di Santo Stefano, c'è una nave appoggio per i missili, cioè per i sommergibili americani nel Mediterraneo.

Io immagino che le parti politiche siano così oneste da sapere di quale piano fa parte la presenza dei sommergibili atomici nel Mediterraneo. Fanno parte di quel famoso piano di ritorsione previsto dall'America in caso di un attacco improvviso da parte dell'Unione Sovietica. Cioè la logica che, grosso modo, sta alla base di questo piano (e lo potete trovare citato in un sacco di testi) è questa: può darsi che un giorno l'Unione Sovietica attacchi l'America e l'America non abbia possibilità, dal suo territorio, di ritorcere l'attacco. E allora ha questi sommergibili, sparsi per i vari mari, irrintracciabili. Da questi sommergibili deve partire, dovrebbe partire, il piano di ritorsione. Dopo la distruzione dell'America, dai sommergibili partono i missili intercontinentali per l'Unione Sovietica.

Pensate che bel regalo ci ha fatto l'America: l'unico posto rintracciabile di tutto questo piano è la nave appoggio; e la nave appoggio ce l'abbiamo noi, in Sardegna!

Pensate che sia poca cosa? Pensate quanti missili a testata nucleare sovietica sono puntati su La Maddalena, e di conseguenza sulla Sardegna. Perché si dice che i missili intercontinentali hanno un errore di 500 metri. Può darsi che ce l'abbiamo anche di qualche chilometro; il passo da La Maddalena a Santa Teresa di Gallura comunque è molto vicino.

Se poi contiamo che di missili intercontinentali si parla anche a proposito del Monte Limbara; se contiamo che di missili intercontinentali si parla anche per Tavolara; se contiamo che c'è il pericolo che i sommergibili atomici girino anche da queste parti; pensate a quanti missili a testata nucleare (sovietici in questo momento ma domani di qualsiasi altra potenza) possono essere puntati contro la Sardegna.

E' chiaro che, a questo punto, ci dobbiamo

porre un problema. Siamo qui per difendere non dico altro, non dico il benessere che non esiste, non dico la tranquillità che non esiste, ma almeno la vita del popolo sardo che ci ha delegato a questo compito, o siamo qui per favorire le "trasse" internazionali dell'America, dell'Unione Sovietica? Oppure il gioco politico del compromesso storico? Oppure cose del genere.

Io credo che tutti noi dobbiamo fare una scelta, per la vita nostra e per la vita dei sardi, oppure contro la vita nostra e contro la vita dei sardi. E vorrei che il voto finale del Consiglio tenesse conto di questo parere.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Secci per illustrare l'interpellanza numero 58.

SECCI (D.C.). Solo brevemente, poiché l'interpellanza credo che sia già abbastanza chiara anche in relazione a quanto è stato detto testé in Aula.

Questa interpellanza scaturisce certamente dalla profonda esigenza di ricercare un equilibrio in rapporto al problema dei terreni sottoposti al vincolo di queste servitù militari. Vi è pure l'esigenza di ricreare attorno a noi un po' di respiro: di riportare alle giuste misure e proporzioni le aree sottoposte a servitù militari. Quindi noi presentiamo interpellanza al Presidente della Giunta regionale e all'Assessore competente ...

BERLINGUER (P.C.I.). E chi è l'Assessore competente? L'Assessore alla guerra?

SERRA (D.C.). Alla difesa dell'ambiente.

SECCI (D.C.). L'Assessore agli enti locali: è evidente! Ma anche l'Assessore agli Enti locali, per conoscere quali sono queste iniziative a cui si intende dare attuazione nei confronti del Governo centrale per stabilire appunto questo equilibrio generale e per sapere quale è il destino di queste servitù militari in Sardegna.

Io credo di non dover dire altro.

PRESIDENTE. Ha domandato di parlare l'onorevole Medda. Ne ha facoltà.

VIII LEGISLATURA

XXVI SEDUTA

15 NOVEMBRE 1979

MEDDE (P.L.I.). In via del tutto eccezionale sarò particolarmente breve.

Signor Presidente, vorrei innanzitutto porre una premessa al mio brevissimo intervento, far osservare cioè a tutti i colleghi il disinteresse totale a questo importante argomento non dei cittadini sardi ma della Giunta regionale: vediamo, infatti, il Presidente solo, isolato, come se agli altri membri della Giunta questo argomento non interessasse affatto!

Questa è una situazione veramente umiliante e vergognosa che bisogna assolutamente condannare e stroncare. Questi signori che per sedere sul banco della Giunta hanno ricorso a tutti i mezzi ... oggi sono tutti assenti ...

BERLINGUER (P.C.I.). E chi li ha votati?

MEDDE (P.L.I.). Caro Berlinguer, dico questo: in regime di democrazia almeno la critica è consentita. In altro regime non è consentito neanche di aprire bocca!

Signor Presidente, nessuno meglio di noi mutilati, che da oltre e più di trent'anni portiamo nelle nostre carni, in silenziosa e disciplinata dignità, il segno permanente della sofferenza e dei sacrifici della guerra, può sentirsi legittimato a rendersi più valido sostenitore e convinto divulgatore della politica di disarmo, di distensione e di pace tra tutti i popoli della terra.

Per la prima volta nella storia dell'umanità, infatti, noi mutilati e invalidi di guerra, dell'Est e dell'Ovest europeo, ci siamo incontrati a Roma per esprimere in un caloroso e fraterno abbraccio l'ardente anelito di pace, di collaborazione costruttiva e di progresso sociale e civile, con specifico e fermo ripudio di qualsiasi forma di odio, di violenza e di tentativo di guerra, la quale, come noi combattenti in particolare modo ben sappiamo, nulla crea ma tutto distrugge.

Il nostro spontaneo e responsabile incontro, collocatosi concordemente al di sopra di ogni divergenza ideologica e politica, ha voluto essere anche, e soprattutto, una lezione morale alla dirigente classe politica mondiale, richiamandola alla rigorosa osservanza del prioritario dovere di ricorrere a tutte le vie diplomatiche per ri-

solvere i conflitti di interessi tra i popoli, molto spesso insorgenti, anzi troppo spesso insorgenti.

Questa tesi abbiamo sostenuto noi combattenti di tutti i fronti, ex alleati ed avversari, forti delle nostre doloranti mutilazioni; ed è con l'etica formata nei campi di battaglia e non con la mentalità educata alla scuola del sentito dire che intervengo in questo dibattito che ha per oggetto un argomento che per noi sardi può essere di vita o di morte, a seconda della soluzione che verrà adottata nei confronti della nostra terra, nel quadro difensivo della Nato.

Dobbiamo mettere in tutta evidenza che il desiderio di predominio, militare prima e politico poi, ha ricostituito in pochi anni dalla fine della guerra le condizioni morali e materiali per un possibile nuovo conflitto mondiale.

Ancora una volta l'Est e l'Ovest, con due ideologie diverse e contrastanti, si sono arroccati su posizioni di conflittualità.

La notoria superiorità militare dei Paesi del Patto di Varsavia, da tutti riconosciuta, ha persuaso i governi dell'Occidente Europeo, rientranti nella NATO, sulla opportunità di riequilibrare i rapporti di forza tra i due blocchi; equilibrio che è la premessa indispensabile per garantire e rafforzare la politica della distensione e della pace.

E' evidente a tutti, però, che, pur rimanendo fedeli ad una politica di pace e di cooperazione tra i Paesi dell'Est e quelli dell'Ovest, nessun governo occidentale è disposto a lasciarsi cecoslovacchizzare.

Il libero dibattito odierno ne è la prova più eloquente e persuasiva.

Allo stato attuale il Patto di Varsavia ha il monopolio in Europa e nel mondo dei missili nucleari SS-20, difficilmente localizzabili per la loro specifica mobilità, dotati non di una ma di tre testate multiple e con un raggio di azione di circa 4.000 chilometri, ognuno dei quali può colpire qualsiasi città italiana e dell'occidente.

Si dice ancora, e aggiungo purtroppo, che la maggior parte di detti missili sia puntata sull'Italia e quindi sulla nostra Isola.

In Occidente non abbiamo nulla di simile; contro i 6.000 carri armati della NATO, il patto

di Varsavia ne dispone ben 20.000.

Questi missili e carri armati sono dislocati nelle regioni occidentali della Russia e non certamente, cari colleghi, per essere impiegati nella coreografica parata che annualmente si svolge nella Piazza Rossa di Mosca.

Ebbene, mi domando e domando a tutti voi, onorevoli colleghi, dinanzi all'impressionante riarmo del Patto di Varsavia, i governi degli Stati della NATO dovrebbero malinconicamente stare a guardare ripetendo magari il comportamento passivo dei governi dei Paesi occidentali nei riguardi della Germania nazista, che nell'ultimo conflitto mondiale con il suo micidiale potenziale bellico mise a ferro e a fuoco tutta l'Europa.

Fu senso di responsabilità e preveggenza politica quell'atteggiamento dell'occidente? La risposta negativa ed ammonitrice è già nella storia.

"Tutti i profeti armati vincono e li disarmati ruinorno", scriveva oltre 450 anni fa Niccolò Machiavelli.

Vietnam e Cambogia, pur legati dalla stessa ideologia, ce ne danno piena conferma: uno armato e l'altro disarmato, a perdere è stato il disarmato.

Il potenziamento della NATO, attraverso un riequilibrio dei rapporti di forza con il blocco sovietico, è — ripeto — condizione essenziale e irrinunciabile per garantire un corretto negoziato sulla riduzione degli armamenti da una parte e dall'altra e per assicurare la pace, non nella sola Europa ma nel Mondo.

Ma nella situazione attuale, cari colleghi, si vorrebbero invertire le parti ed addossare ad altri responsabilità che sono proprie.

Quando il Partito Comunista Italiano ignora o vuole ignorare il riarmo unilaterale di Mosca e la sua superiorità del suo potenziale bellico, sostenendo testualmente che la rincorsa al riarmo dell'Occidente avrebbe effetti di incalcolabile gravità, non solo riconferma nel caso il suo antico e mai rinnegato filosovietismo, ma si assume persino la responsabilità non secondaria, in linea con Mosca, di un tono intimidatorio nei riguardi del suo stesso Paese, anche se mascherato, perché di questo si tratta, sotto forma di preoccupa-

pata responsabilità.

BERLINGUER (P.C.I.). Onorevole Medde, sa chi c'è al Governo in Olanda? Ha idea di chi c'è al Governo in Olanda?

MEDDE (P.L.I.). Io rispondo delle mie azioni. Noi liberali abbiamo libertà di pensare e di agire liberamente e non come in certe parti del mondo, dove a pensare è una sola persona e ad obbedire sono milioni di persone. Proporre il rigetto di armi moderne e di ogni forma di aggiornamento del sistema difensivo NATO significa null'altro che voler consegnare l'Italia alla sola forza imperialista esistente oggi in Europa: l'Unione Sovietica.

BERLINGUER (P.C.I.). Anche i liberali olandesi la pensano così?

MEDDE (P.L.I.). Non saremmo liberali se tutti la pensassimo nello stesso modo!

Guardi, Berlinguer, le conviene tacere, il silenzio in questo caso è segno di buon gusto e di intelligenza.

Le minacce sovietiche non devono scoraggiare nessuno, ma rendere, caso mai, tutti quanti più responsabili, compresi i comunisti.

BERLINGUER (P.C.I.). E gli olandesi.

MEDDE (P.L.I.). Se dovesse verificarsi infatti la prima ipotesi dello scoraggiamento, l'egemonia della Russia al di qua di Berlino sarebbe una realtà triste e irreversibile per tutti, compresi voi comunisti.

Non certamente per puro pacifismo Breznev propone la riduzione delle forze sovietiche nella Germania Est; egli intanto sa che nell'arco di poche ore è in grado con le proprie truppe di occupare tutta l'Europa.

Molto responsabilmente il Partito Socialista, tramite l'onorevole Lagorio, incaricato dei problemi di Stato, ha testualmente affermato che la nostra adesione alla installazione di missili americani in Italia, non impedisce in modo assoluto l'avvio a negoziati tra il Patto di Varsavia e la NATO. Durante i tre anni, perché tanti

ne occorrono, necessari alla materiale installazione di missili, si può accertare - continua il parlamentare socialista - la reale ed effettiva volontà delle due parti.

Un atteggiamento statico è da respingere; trattare in posizione di inferiorità significa aprioristica soccombenza, subendo le condizioni dell'avversario, che, se non per altro per diritto alla legittima difesa, vuole il disarmo unilaterale.

A nostro parere, cari colleghi, la pace deve essere intesa come riconoscimento e rispetto della sovranità politica dei singoli Stati e, nell'ambito di ognuno di questi, come riconoscimento e rispetto delle libertà civili e politiche dei singoli cittadini.

Questa è la democrazia e in questo ordine di idee è lo stesso storico comunista Salvatore Secchi.

MORETTI (D.C.). Sardo?

MEDDE (P.L.I.). Non lo so, non ho indagato, ma non è solo lui, c'è anche un certo Massimo Cacciari, un parlamentare comunista. La distensione può essere garantita solo o da un disarmo effettivo e reciproco, cosa difficilmente ottenibile, ovvero da un equilibrio di forze tra le parti contendenti. Solo con una Europa forte e unita può essere assicurata la pace in Europa e nel mondo, ha ammonito Hua Guo Feng comunista, non liberale, comunista, ripeto.

Fuori da questo schema si fa soltanto, lasciate che ve lo dica, letteratura e demagogia.

L'America comunque ha incominciato a dare prova di buona volontà: ritirerà mille ogive atomiche dalle basi europee della NATO ed ha già approvato l'accordo Salt 2 sulla riduzione degli armamenti.

Ed allora mi pare doveroso da parte nostra chiederci che cosa fa la Russia. Non lo sappiamo.

Tutti sappiamo, invece, che, nel nostro caso, l'equilibrio si è rotto a danno della pace e ad opera proprio dell'Unione Sovietica che, proprio in questi ultimi anni, ha dato corso ad un continuo incremento delle spese militari e degli armamenti; situazione questa che deve indurre tutti, nessuna parte esclusa, a ben meditare.

Onorevoli colleghi, dopo queste doverose considerazioni e puntualizzazioni, obiettive e realistiche, desidero esprimere il mio punto di vista per quanto riguarda la nostra Isola nel quadro della difesa NATO.

Considerata la frammentarietà e la contraddittorietà delle notizie apparse sulla stampa e riecheggiate stamattina in questa stessa Aula, sono del parere che sia bene che il Presidente della Giunta fornisca all'Assemblea, quanto prima, le informazioni in suo possesso circa la reale dimensione in Sardegna delle aree militarizzate, incautamente massimizzate ad arte da qualche parte politica, la loro individuazione, gli effettivi e gli eventuali armamenti nucleari dislocati attualmente nella nostra Isola, nonché le vere prospettive e possibili dimensioni di installazione di missili nucleari in Sardegna. (*Interruzioni*).

Non riuscite a creare un cuneo fra me e i radicali, non ci riuscite, no, no, ...

CORRIAS (P.C.I.). Dite la stessa cosa. Buzanca ha detto la stessa cosa.

MEDDE (P.L.I.). Senza ricorrere alle solite e stantie espressioni, pur confermando l'atteggiamento favorevole del mio Partito al sistema difensivo NATO, personalmente devo dichiarare di sentirmi innanzi tutto sardo nel senso più completo della parola.

Quindi, senza ricorrere alle solite e stantie espressioni demagogiche, voglio chiaramente precisare la mia netta opposizione alla trasformazione della nostra Isola in principale avamposto nel quadro di difesa nazionale e quindi in una autentica cavia di possibili esperimenti nucleari.

Sia detto a chiare lettere che il peso di un rinnovato e necessario sistema di difesa atlantico deve essere proporzionalmente distribuito su tutto il territorio nazionale: non devono esistere regioni da punire e regioni da proteggere.

Senza indulgere a forme facili di provincialismo e di vittimismo, dobbiamo sostenere quindi con dignità e fermezza che la Sardegna non può né deve essere la Regione a danno della quale far valere in modo prevalente e tanto meno esclusivo le esigenze nazionali o interna-

VIII LEGISLATURA

XXVI SEDUTA

15 NOVEMBRE 1979

zionali di difesa NATO.

E' nostro principale dovere pertanto impiegare tutte le nostre forze perché la nostra Isola sia sottratta ad un trattamento coloniale, ché di questo si tratterebbe sotto l'aspetto economico e sociale, sia da parte dei connazionali come da parte degli alleati occidentali.

La Sardegna non deve essere considerata, almeno sotto il profilo politico, "res nullius" e questa è forse una delle principali occasioni per far valere le ragioni della nostra forza autonomistica e della nostra presenza, se realmente esiste.

Onorevoli colleghi, a mio avviso, noi non dobbiamo respingere il sistema delle alleanze, al quale l'Italia ha liberamente aderito, ha libe-

ramente aderito, non ha subito imposizioni, ma non dobbiamo nemmeno sacrificare gli interessi vitali delle nostre popolazioni. E' quanto, cari colleghi, ed ho concluso e grazie per l'attenzione, ci chiedono tutti i sardi, indipendentemente dalle ideologie politiche di ciascuno di noi.

PRESIDENTE. La discussione proseguirà nel pomeriggio alle ore 17.

La seduta è tolta alle ore 13 e 40.

DAL SERVIZIO RESOCONTI

Il Capo Servizio

Dott. Irene Zurrida

PASSAMONTI